

ARCO

Artistic Connections
for your next exhibition and event



European Union



Regione Puglia



Regione Basilicata



Regione Calabria

REGIONE PUGLIA

*Assessorato al Mediterraneo, Cooperazione Economica, Sociale e Culturale
con le Regioni del Bacino del Mediterraneo, Attività Culturali, Pace*

Assessore
Silvia Godelli

Dirigente Settore Mediterraneo
Bernardo Notarangelo

Funzionario Ufficio Cooperazione con i Paesi del Mediterraneo
Piacentino Ciccarese

Soggetto attuatore
Cantieri Teatrali Koreja di Lecce

Project Manager
Franco Ungaro

REGIONE ABRUZZO

Assessorato alle Politiche Regionali per i Beni e le Attività Culturali

Assessore
Elisabetta (Betti) Mura

Dirigente Servizio Politiche Culturali, Editoriali e dello Spettacolo
Giuseppina Camilli

Funzionario Ufficio Cultura
Gabriella Manni

AR.CO, Artistic Connections

Per una rete adriatica dei teatri

Il progetto AR.CO promosso nell'ambito del programma Interreg IIIA Transfrontaliero Adriatico si propone di costruire una rete culturale europea in area adriatica fra amministrazioni, istituzioni culturali e imprese che operano nell'ambito della produzione e promozione dello spettacolo dal vivo attraverso lo scambio di esperienze, competenze e pratiche innovative di lavoro teatrale ed artistico.

Si propone di creare uno spazio culturale artistico comune, rafforzando le relazioni tra il mondo della formazione e il mercato del lavoro nel settore dello spettacolo dal vivo per migliorare la qualità dei servizi nell'ambito della promozione di attività culturali e artistiche.

AR.CO è un progetto in rete che vede la Regione Puglia in qualità di lead partner con il coinvolgimento come partner di Regione Abruzzo, Municipal Assembly of Smederevo (Serbia), Centar Za Kulturu di Smederevo (Serbia), Mostar Youth Theatre (Bosnia), Comuni di Nardò, Gallipoli e Novoli, Accademia delle arti di Tirana (Albania), Drugo More Association di Rijeka (Croazia), National Theatre of Opera and Ballet-Tirana (Albania), National Theatre for Children-Tirana (Albania), Ministero della Cultura del Montenegro.

Questo reportage fa parte dell'attività di studio e ricerca del progetto AR.CO finalizzata alla conoscenza del paesaggio culturale e dei territori partner del progetto.



Welcome to Albània

di Loredana De Vitis

Prologo

«Vorrei scrivere qualcosa su questa storia, su questo senso fortissimo di frustrazione che provano gli albanesi e che in gran parte viene dall'Italia». Sono passati sette giorni dalla proiezione di *Tickets* al Tirana International Film Festival, e Virgijil Muçi era lì. Al cinema Millennium c'erano artisti, giornalisti, studenti, albanesi e stranieri, e c'era Virgijil Muçi, scrittore, editore, consulente dei socialisti passati da poco all'opposizione. Dall'altra parte della "barricata", Ken Loach, regista inglese, direttore per un terzo di quel *Tickets* girato a sei mani con Ermanno Olmi e Abbas Kiarostami. Nella pellicola si intrecciano storie di viaggiatori su treni italiani, tra cui quella di una famiglia di profughi albanesi. Il più piccolo di loro ruba un biglietto a tre giovani tifosi scozzesi e... scatena la polemica. Niente a che vedere con l'isteria di dodici anni fa alla vista di *Lamerica* di Gianni Amelio, ma le urla ci sono anche questa volta. Le urla, i perché, le accuse a Ken Loach cui cercano di spiegare cosa accade. Dalla platea sovraffollata del Millennium, i cui muri soffrono d'umido, si alzano la voce e qualche applauso. Si parla in albanese e in inglese, e Loach riesce a dire soltanto: «Volevo esprimere la mia solidarietà», sui giornali dirà poi: «Non hanno capito quello che volevo dire». Alla fine urla anche Ilir Butka, il direttore del Festival. L'arte è arte, noi siamo stati così, questo è Ken Loach, un grande regista. Oliverta, giovanissima giornalista del quotidiano "Gazeta Shqiptare", abbassa il volto e si mette le mani nei capelli. Quello è Ken Loach, un grande regista, non possono reagire così. Ma la frustrazione è fortissima. Albanesi ladri, assassini, scafisti, prostitute, morti di fame.

[Un viaggio di studio in Albania? Per fare cosa? Per vedere cosa?
Ho sentito che rapiscono i turisti per derubarli.]

L'immagine dell'Albania è ancora questa? Forse sì, e il film e il regista hanno soltanto riacceso la miccia. Solo poche ore prima, in macchina dall'aeroporto di Rinas al centro della capitale albanese, tra i bunker abbandonati costruiti dal regime

comunista, autostoppisti e strade disastrose, Alert si scusa del disagio e informa che «anche gli albanesi mangiano con la forchetta». Alert ha poco più di trent'anni, insegna Regia all'Accademia delle Arti ma lavora anche in una radio privata, non si definisce un artista, dice che ha ancora molto da studiare, risponde al telefono continuamente, guarda assai poco attraverso gli occhiali che più spesso gli scivolano sulla punta del naso, aggrotta la fronte e alza le sopracciglia, consiglia, protegge, si scusa per tutto quello che non va: le strade («Ci scusiamo», dice guardando l'autista della Mercedes che guida fino a piazza Skanderbeg rallentando a ogni buca, a ogni voragine, a ogni pericolo per gomme e ammortizzatori), i lavori in corso bloccati dalle accuse di corruzione, lo smog, le eventuali (e non avvenute) truffe al cambio di valuta, il poco tempo a disposizione perché il lavoro è tanto, la macchina che non c'è perché è dall'elettrauto. Sette giorni dopo, mentre Virgijl Muçi parla del senso di frustrazione degli albanesi, Ema Andrea prova sul palco del teatro dell'Accademia delle Arti *I'm from Albania*, di Stefan Çapaliku. La storia è quella di una donna albanese benestante che si ritrova alla frontiera con altre donne europee...

Tirana oltre il senso del luogo

L'Albania non è Tirana, ma è soprattutto a Tirana che «ne succedono di tutti i colori». È una delle prime battute di Alert, che parla piuttosto bene l'italiano: «Dopo la caduta del regime comunista, dopo l'apertura improvvisa del paese, si è scatenato di tutto. L'Albania va veloce, Tirana va veloce. L'italiano? Dalla televisione, come tanti altri. Siamo stati un paese chiuso molto a lungo, le lingue straniere ci mettono in contatto con l'esterno». A Tirana si parla l'italiano, ma anche l'inglese e il francese. Poliglotti da far invidia. In questa metropoli di quasi un milione di abitanti (un terzo della popolazione dell'intero stato), convivono cittadini borghesi ed ex abitanti delle campagne, ragazze da 18 ore consecutive di lavoro e ragazzi che bevono e fumano tutta la giornata in uno delle centinaia di bar

sempre aperti, uomini d'affari e handicappati disperati che cercano aiuto per strada, impiegati in doppio petto e donne che camminano lentamente in abito tradizionale, automobilisti nervosi e piccoli lavavetri, alberghi lussuosi e stamberghie, negozi tirati a lucido e ambulanti che vendono sigarette, ricariche telefoniche... e libri, e giornali, centinaia di giornali albanesi e stranieri. I palazzi dipinti a festa nel corso della Biennale d'Arte del 2003 si affacciano su strade che soffrono la pioggia e il fango, i cui lavori di sistemazione si sono fermati come quelli di un grande svincolo all'ingresso della città. L'amministrazione di Edi Rama, il sindaco artista eletto su Internet il primo cittadino più amato del mondo nella competizione da 35mila click "World Mayor 2004", è stata accusata di corruzione, così al gas di scarico delle Mercedes (tra le poche che "resistono" alle strade albanesi) e di altre auto più o meno costose che si aggirano nel caotico traffico metropolitano si mescolano le polveri dei cantieri. Quelli delle strade e dei marciapiedi, quelle dei palazzi che sorgono come funghi, quelle delle costruzioni abbattute perché abusive. Il richiamo del muezzin risuona nell'aria come le campane della chiesa cattolica, nei ristoranti si ordina acqua liscia, gassata o... ferrarelle, che spesso ha dentro fettine di limone, vino, insalate, verdure condite con salse dal sapore intenso, ottima carne, e anche pasta e pizza, e poi caffè e tanti tipi di the (di "çai", in bustina o solubile). Ora, sperare di offrire qualcosa del genere a un albanese rimane spesso solo una speranza. Il senso dell'ospitalità è quasi imbarazzante: possono arrivare a fare in modo che il cameriere non accetti denaro - euro o lek - dallo "straniero".

L'Accademia delle Arti si trova di fronte allo stadio costruito dagli italiani ai tempi di Mussolini. Per arrivarci, si passa davanti a sedi di ministeri e alle Twin Towers in cemento e vetro, costruite da un albanese-americano. Si chiamano proprio così, Torri Gemelle. L'aspetto dell'Accademia è molto più "rassicurante": il marmo chiaro, il legno del portone, il teatro in stile greco costruito all'aperto sulla destra, persino la pubblicità del caffè Lori - che parla in italiano ma è albanese doc - ha un impatto meno... minaccioso. Nelle aule statali dell'Accademia si studiano recitazione e regia, musica, belle arti, coreografia. L'affollano centinaia e centinaia di giovani artisti, nel suo teatro e nel più piccolo "black box" si alternano spettacoli

“interni” ed eventi “esterni”. Sono quattro gli anni di studio previsti: nell’ultimo, studenti e docenti sono liberi di lavorare a spettacoli complessi ai quali collaborano aspiranti registi, aspiranti attori, aspiranti scenografi, aspiranti coreografi. Qui insegnano docenti d’esperienza a grossi gruppi di studenti e giovani “pedagoghi” a piccole classi. I “pedagoghi”, spesso, sono impegnati contemporaneamente in tanti altri progetti, in televisione o in radio, da soli e in piccole compagnie private.

Valbona Imami, di casa all’Accademia, recita al Teatro Nazionale, luogo deputato alla messa in scena non di opere né di balletti, ma di prosa. «Quello che è accaduto al cinema con Ken Loach non mi è piaciuto», dice. «Dobbiamo essere più educati, imparare a confrontarci, a non aggredire. Quello al Teatro Nazionale è un incarico prestigioso, ma mi piacerebbe fare esperienza anche in compagnie private, perché è la concorrenza che spinge al miglioramento. Penso che una donna in Albania possa prendere parte all’arte, ma non possa ancora esprimere le proprie visioni. A volte mi chiedo chi siamo e dove stiamo andando, il cambiamento qui si sente, la vita è difficile ma interessante. Credo molto in quello che potranno fare le donne, madri potenziali, menti creative che guardano al futuro istintivamente». In un’aula poco distante, **Milto Kutali** lavora con la sua classe alla sceneggiatura di uno spettacolo che vedrà presto la luce. Spiega come si insegna drammaturgia all’Accademia, dice che quello che servirebbe è un nuovo finanziamento per le compagnie private, come quello che Edi Rama - ministro della Cultura tra il ’98 e il 2001 - ha promosso cinque anni fa. In un’altra aula, la lezione di disegno dal vero. Tra cavalletti e carboncini, **Erald Bakalli** parla dell’insegnamento delle tecniche di scenografia e costumi, che durante la settimana si alternano alle lezioni di pittura e design. «Chiedo agli studenti di soffermarsi sui particolari e di farli diventare grandi, di cercare vecchie case e castelli e di creare delle scenografie efficaci. Ma qui questo tipo di ricerche è molto difficile, dobbiamo ricorrere ai libri, a Internet, i vecchi scorci sono rari». L’insegnamento di Scenografia è nato nel ’62 grazie all’oggi settantenne Agim Zajmi, che aveva studiato in Polonia. I soldi sono pochi ma la voglia di lavorare tanta. È chiaro anche dando un’occhiata al laboratorio di sartoria e, un po’ per caso, a una delle sale prova del balletto, con il parquet verde malconcio, al freddo, con gli specchi rotti. In sottofondo il suono del cla-

rinetto di uno studente che, evidentemente, ha bisogno di ripetere, ripetere, ripetere l’esecuzione di uno spartito. Per minuti, per decine di minuti, per più di un’ora. «Sono alla ricerca di contatti, di qualche scenografo che possa venire a fare lezione qui, ad allargare i nostri orizzonti, a insegnare qualcos’altro ai ragazzi», ripete più volte Bakalli passando tra le sculture e i dipinti che affollano i corridoi. Perdersi non è difficile, almeno all’inizio. Così la luce accesa sulla porta dell’aula di **Ema Andrea** (c’è scritto qualcosa come «prove in corso») è suggestiva. Succede qualcosa lì dentro. Ema Andrea ha le unghie laccate di rosa e capelli scuri legati in una piccola coda. Davanti a lei gli studenti parlano con il corpo, si toccano l’un l’altro, fanno capriole in un esercizio sull’equilibrio. Continuano a rotolare sulla moquette anche mentre Ema ammette che frequentare laboratori all’estero è per lei praticamente come prendere boccate d’aria. Una volta il direttore del Festival di Montpellier le disse che la vedeva bene nella parte di Medea, un’iniezione di fiducia cui ripensa nei giorni no. «Faccio tante cose, cerco di trovare nuovi spazi, di sperimentare, di leggere molto. Perché trovo che qui gli spazi siano davvero pochi, che le compagnie siano poche, che il linguaggio sia standardizzato, che questo è ancora un paese maschilista. La nostra musica ha perso identità e originalità, e mentre pittura e letteratura giocano bene la loro parte, teatro e cinema hanno tanta strada da fare. Siamo rimasti indietro, dobbiamo progredire. E la televisione deve parlare meno di politica e più di cultura... la verità è che gli albanesi hanno ancora bisogno di miti. Il mio sogno? Creare un laboratorio teatrale dedicato ai giovani, dare ai giovani lo spazio che tante volte non hanno».

Alcuni dei locali dell’Accademia sono stati dati in gestione a un imprenditore, che ha costruito un caffè su due livelli chiamato House of Arts. In altri locali vicini, gli studi di una radio che ha lo stesso nome e che Alert sta contribuendo a rinnovare. Nel caffè si possono incontrare decine di studenti a tutte le ore e, come praticamente in tutti i locali della capitale, si fuma. Moltissimo. Qui Elis e Loredana, studenti della Facoltà di Arte Drammatica, sono in pausa. Spiegano che all’Accademia si insegna con il metodo Stanislavskij, e che da pochissimo si può studiare anche cinema. «I film che si producono adesso sono così ripetitivi, parla-

no troppo del periodo della dittatura, oppure fanno il verso a Kusturica. Ci sono invece tante tradizioni splendide in Albania, tanti luoghi che parlano della nostra identità, ed è un abuso questo straparlare del comunismo». Loredana dice «abuso» come se fosse da un'altra parte, in un altro posto, lontano da questo caffè dove anche lei tiene tra le dita una sigaretta. Elis la guarda, poi racconta del suo sogno di specializzarsi in regia cinematografica in Italia o in Canada. Nel ristorante tipico dove un piccolo clan di gatti mangia quello che cade dai tavoli, Elis racconta poi di vivere a Tirana dal '97, da quando a Valona ferirono suo padre per derubarlo. «La situazione era incredibile. Mio padre lavorava, perciò aveva denaro: penso fu questo quello che pensarono i rapinatori. Con mia madre ci trasferimmo qui, papà ci raggiunse appena possibile». Oltre a dirigere i suoi primi spettacoli e a partecipare ad alcuni film, Elis lavora alla radio, la House of Arts, in stanze rivestite di blu e rosso, con computer, software in italiano e tecnologia che consente la messa in onda in diretta dei concerti che si tengono sul palco del caffè, poco più in là, dove batteria e amplificatori sono sempre a disposizione. La programmazione radiofonica, di sola musica internazionale, si arricchirà di notiziari e trasmissioni di approfondimento. Una vera e propria redazione? Per il momento no, non è possibile. Poi chissà.

Il preside della Facoltà di Arte Drammatica si chiama **Petrit Malaj**. Guardando Alert che traduce, racconta di come l'Accademia delle Arti sia uno dei più importanti centri culturali albanesi: «Non ci interessa produrre per produrre, ma lavorare come laboratorio, sulla sperimentazione. Qui le più grandi personalità artistiche sono a disposizione degli studenti. Penso che l'apertura della società albanese abbia dato i suoi frutti anche in quest'Accademia. Abbiamo stabilito importanti collaborazioni internazionali, si sente un nuovo spirito di apertura e di creazione artistica, si respira una nuova aria, anche di libertà pedagogica. La mia sfida personale è ora quella di aprire una scuola di cinematografia. Il primo anno è finalmente attivo dopo tante lotte, con dieci studenti. Questo linguaggio artistico è importante, e non soltanto per lo sviluppo della cinematografia albanese ma anche per quello dei media elettronici, nel nostro paese molto più sviluppati del resto dei

Balcani. Siamo riusciti ad avere mille titoli dalla Fondazione Rossellini di Bologna, un bel risultato». Il contatto è avvenuto con la collaborazione dell'Ambasciata italiana e dell'Istituto Italiano di Cultura. Mentre Petrit Malaj parla, due studenti dell'Accademia sono a Cinecittà a studiare regia, ma anche New York è nella rosa delle collaborazioni. L'apertura si sente anche nei programmi didattici: «Cerchiamo di lavorare su tutte le tendenze teatrali, per lasciare ai ragazzi la libertà di scegliere alla fine degli studi. Dare agli studenti il massimo che possiamo non è un obbligo istituzionale, ma un dovere morale, un valore. Molte delle opere prime dei nostri diplomati vengono portate in scena qui per la prima volta. Dare spazio ai giovani, ecco quello che vogliamo fare».

“Është mirë të jesh i pari”

Pochi passi separano la statua equestre dell'eroe nazionale in piazza Skanderbeg e la gigantografia di Kledi Kadiu, il ballerino che manda in delirio le italiane nei programmi di Maria De Filippi. È il testimonial di un'importante compagnia telefonica, lo slogan recita “Ne siamo fieri” (in albanese suona meglio: *Është mirë të jesh i pari*). Altri due passi, ed ecco il Teatro Nazionale dell'Opera e del Balletto, guidato da **Zhani Ciko**, musicista e artista conosciuto e apprezzato in diversi paesi del mondo, riuscito a rimanere al proprio posto nonostante il cambio di Governo, evento che notoriamente provoca nel paese un feroce spoil system. Ciko parla molto bene l'italiano ma sminuisce la cosa («È la lingua della musica, dobbiamo riconoscerlo, è una lingua bellissima»), racconta del suo lavoro tenendo la penna come una bacchetta, sorride, la fronte rugosa accompagna le parole. È diventato direttore del Teatro dopo una lunga carriera cominciata proprio qui, in questo stesso luogo, e poi passata per l'insegnamento, la direzione dell'orchestra sinfonica della radiotelevisione nazionale albanese e molte altre attività. Il padre, che si formò in Italia negli anni Venti al Conservatorio di Milano, era un noto baritono. Per formazione e vocazione, Ciko è direttore amministrativo e direttore arti-

stico del Teatro, 900 posti di cui 600 poltrone, un palco di dodici metri per otto, 200 dipendenti tra artisti e impiegati vari più altri collaboratori se necessario, un balletto, un coro, un'orchestra e un "ensemble popolare" stabili a lavoro. La prima ballerina, Enada Hoxha, è praticamente la rivale mediatica dell'altra star della De Filippi, Anbeta Toromani. Agli italiani raccontano subito di quella volta che le due hanno litigato via giornali: meglio il "vero" balletto al Teatro dell'Opera, in patria, o qualche esibizione alla televisione italiana e un bel po' di soldi in più?

[Kledi? Ah, sì, in Italia è famoso, e anche altri albanesi, sì.
Mah, qui non erano tra i migliori...]

«È giusto che gli artisti albanesi lavorino all'estero», taglia corto Ciko, «e non soltanto per lo scambio di valori umani, ma anche per creare ponti di amicizia. Tramite questi ragazzi si sta sviluppando l'idea che l'Albania non è poi così cattiva. Questi giovani ballerini lavorano semplicemente in uno spettacolo televisivo, ballano piccole cose, ma sono un importante biglietto da visita. La promozione dell'Albania in questo momento è molto importante, possiamo ottenere un'immagine migliore grazie alla cultura: questi ragazzi hanno doti umane, artistiche e professionali. E lo dimostrano. È dovere delle nostre istituzioni sviluppare questi rapporti culturali, essenziali per migliorare e preparare l'ingresso dell'Albania nella Comunità Europea, il nostro più grande obiettivo».

Eppure, in un modo o nell'altro, che artisti di talento emigrino e poi non tornino o non vogliano tornare fa male. Il Teatro, struttura finanziata dal Ministero del Turismo, Cultura, Gioventù e Sport (così è stato recentemente ribattezzato), dispone di un budget definito e deve poi ricorrere ad altri fondi stabilendo collaborazioni di vario genere. Quella con teatri e artisti stranieri è considerata una cooperazione fondamentale, e la vicinanza «geografica e culturale» con l'Italia si fa sentire. L'attività del Teatro, in questo senso, si svolge anche con l'appoggio dell'Ambasciata italiana e dell'Istituto di Cultura, così a Tirana sono riusciti ad arrivare costumi e scene dall'Opera di Roma. «Naturalmente gli artisti italiani che vengono in Albania», sospira Ciko, «non pensano soltanto alla parte economica, anzi.

C'è aiuto, collaborazione, solidarietà artistica, c'è feeling con l'Albania. Questi artisti dimostrano interesse, vogliono vedere come funzionano qui l'arte e la musica, hanno sentito musicisti che lavorano all'estero, così la nebulosa mediatica su quest'Albania problematica si apre un po' e arrivano anche buone notizie». Da due anni in qua, sotto la direzione di Ciko, il Teatro ha moltiplicato la sua produzione artistica, promosso un ricco calendario d'opere, concerti, recital, balletti. Più di cento attività all'anno e l'obiettivo di programmare eventi anche in estate, quando - raccontano i giornalisti - non si sa davvero di cosa scrivere.

«Ora, il problema è nel disequilibrio tra l'avanzamento artistico e il livello tecnico del Teatro, che è rimasto molto indietro in questi lunghi anni di transizione, di mancanza di mezzi, di problemi che non permettono alla cultura di essere una priorità dei Governi di questo paese», aggiunge Ciko. Ed anche Luigi, coordinatore tecnico del Teatro dopo 35 anni come violoncellista nell'orchestra, guida elegante e discreta tra gli anfratti della struttura, mentre mostra la platea, il palco, le quinte, i camerini, le sale prova su e giù per centinaia di scalini, dice che «qui siamo indietro, non abbiamo i computer, le luci non vanno bene, facciamo tutto a mano, c'è molto da fare». Con qualche aiuto dall'Europa e da altri paesi balcanici il Teatro è riuscito a migliorare una sala di prova, l'acustica e il condizionamento, ma assiste agli spettacoli in inverno è ancora... agghiacciante. Sulla programmazione artistica lo sguardo è internazionale, ma c'è un lavoro di recupero anche di opere e balletti creati negli anni del regime: «Sono ispirati al folclore originario di questo paese ed è evidente il talento dei musicisti e dei coreografi che li hanno creati. Sono opere valide ancora oggi», dice Ciko, che sta per tornare al lavoro, «basta togliere la polvere ideologica e la pompa dell'epoca. E poi siamo influenzati dall'Italia, i cui più importanti teatri sono i nostri punti di riferimento. Più fondi e un miglior trattamento economico degli artisti sono i nostri prossimi obiettivi, è una lotta che facciamo tutti insieme, anche con i sindacati. Io sono dalla parte degli artisti». La sera prima, Enada Hoxha incarnava Dardina, tra i protagonisti delle *Dieci ferite di Gjergj Elez Alise*, figura epica fatta vivere in scena da un libretto di Ismail Kadaré e la musica di Feim Ibrahim, due tra i più noti artisti albanesi.

Accedere al Teatro Nazionale è semplice al fianco di **Neritan Lica**, che qui lavora come attore. Una giacca di pelle nera, lo sguardo carico di chissà quali pensieri, un'aria a volte di sufficienza, o di rassegnazione, o di rabbia. È stato in Italia, a Torino, per alcuni anni, ha recitato in otto film, ha le idee molto chiare. «Nel periodo della dittatura l'arte era una fortissima arma ideologica, ma non bisogna credere che le cose siano del tutto cambiate. Ad esempio, qui più che le leggi funzionano i capi, perché gli albanesi sono ancora un popolo tribale: se non piaci al capo non lavori, tutto qui. Non è colpa di nessuno, o meglio soltanto della chiusura del paese ai tempi del comunismo. Siamo rimasti cinquant'anni indietro, ed è ancora tutto lasciato all'iniziativa personale». Il Teatro è stato rimesso a nuovo recentemente, ha 500 posti in velluto rosso, un bel foyer. Sembra molto diverso dagli altri teatri, amplificazione e luci a parte. «Sì, il direttore è stato bravo», dice Neritan, la cui teoria è che con un buon lavoro di... pubbliche relazioni si è potuto fare molto. Sul palco i tecnici allestiscono la scenografia di una delle opere del "Festival del dramma albanese": «Non lasciatevi ingannare, qui è tutto standardizzato, il teatro albanese è tutto uguale, e anche il popolo ha perso la sua identità, la sua personalità. Per fortuna ci sono gli emigranti, che tornano portando una mentalità nuova, migliore, che hanno visto il mondo e possono raccontarne. La povertà è stata ed è ancora la causa di tante, tante cose. Gli albanesi sono un popolo che vive, che soffre, che si ammazza di lavoro. Le cose cambieranno, andranno meglio, ma bisogna investire sulle strutture democratiche».

Gli spettacoli portati in scena nei teatri molto spesso finiscono in televisione: sulla rete nazionale e, a volte, sulle reti private. Senza la parabola, fare zapping significa però più frequentemente passare dal faccione del Ridge di *Beautiful* sottotitolato in albanese ai video di cantanti italiani e americani, dalle lezioni di cucina alla musica di giovani albanesi che cantano un misto di melodie italiane, slave e turche su movenze alla Take That di imperitura memoria. I ventenni raccontano di aver imparato l'italiano dai cartoni animati, i più grandi parlano di quel Paradiso di ricchi premi e cotillon che sembrava l'Italia a ridosso del '97, i più vecchi delle trasmissioni somministrate col contagocce dal regime.

[Dieci anni fa, nella Mirdita, provincia del nord a prevalenza cattolica, si facevano i turni per recuperare un vecchio opificio e farne una scuola.

I bambini giocavano scalzi su strade in rovina, i maiali mangiavano i rifiuti raccolti alla meno peggio in cisterne di cemento sparse nelle piccole città, e di parabole se ne vedevano ad ogni balcone.

Dieci anni dopo, a Tirana, scuotono il capo.

È la prima volta in Albania? Ah no? Nella Mirdita?

E scuotono la testa abbassando gli occhi.]

Tra televisioni, giornali e radio, in Albania si raggiunge il numero di 257 testate. Almeno per ora. Trentadue sono i quotidiani, novanta le emittenti televisive tra locali e nazionali. I giornali più venduti hanno nomi tradotti dall'italiano: "Secolo" e "Panorama" vendono circa 15mila copie al giorno, "Corriere" circa ottomila. "Gazeta Shqiptare" (Gazzetta albanese), da circa ottomila copie al giorno, è di proprietà italiana come l'emittente News 24, impostata alla maniera di Rai News 24: sullo schermo passano immagini e notizie, con sottotitoli in inglese, aggiornamenti in tempo reale, pubblicità in un altro riquadro. Uno schema adottato anche da altre emittenti e che per questo, raccontano, adesso va cambiato. Tecnologia e mezzi sono molto avanzati, più donne che uomini sono a lavoro. **Alba Maltezi**, 32 anni, dipendente tra i più "anziani", ne è il capo redattore, ha gli occhi chiari, occhiali piccoli e discreti, un piglio molto professionale, un italiano fluente, un'aria molto decisa. «Qui tutti i businessmen hanno un giornale, siamo in uno stato d'anarchia, la manipolazione dell'opinione pubblica è vergognosa. Ci sono emittenti potentissime che non hanno pubblicità, come fanno a tirare avanti? Dove prendono i soldi? Come mai un paese così povero ha televisioni così ricche? "Gazeta" è venduta a 50 lek ed è il giornale più costoso attualmente, altri hanno abbassato il prezzo a 20 lek. Come fanno a far quadrare i conti? Noi riusciamo a essere indipendenti: è vero, la proprietà è italiana ma non interviene in nessun modo, e speriamo non lo faccia mai. E gli altri? Come possiamo reggere la concorrenza su queste basi? Il problema è lavorare sulla professionalità e superare questa crisi morale, questo rincorrere solo la ricchezza materiale». Beh, bisogna

considerare la chiusura del paese nell'epoca comunista, e poi le colpe della televisione italiana... o no? «Ma non è vero, abbiamo perso valori importantissimi come la riconoscenza. Giorni fa nel nord dell'Albania due suore sono state ferite durante una rapina. Ho voluto scrivere un commento su "Gazeta Shqiptare" e molti connazionali all'estero mi hanno risposto via e-mail appoggiandomi. Come possono accadere ancora queste cose? Queste suore lavorano nella povertà, in luoghi che neanche noi albanesi vogliamo più vedere. E qual è il risultato? Con le inondazioni di questi giorni sono crollati ponti e franate strade costruiti solo pochi anni fa. Penso che in questo paese si rubi su tutto, dove si può, anche nell'arte, nella cultura. I soldi non c'entrano, si possono fare arte e cultura anche con pochi soldi: stiamo semplicemente attraversando una fase di impoverimento artistico. E le cose devono cambiare. La televisione italiana non ha alcuna vera colpa: chi è in Italia sa quanto bisogna lavorare, l'Italia ha lavorato duramente in passato e ora tocca a noi».

Per arrivare alla sede di "Gazeta Shqiptare" e News 24 si attraversano strade e viottoli malridotti, circondati da case, casupole e tantissimi piccoli negozi. Come in ogni angolo di Tirana, anche questo vive di contrasti. Come ogni angolo, appunto. Come quello dove ha aperto poche settimane fa il Rozafa Palace. Per entrarci, bisogna passare il metal detector («beh, sapete, le armi, la droga... con questo sistema si può stare tranquilli»), poi si apre una lussuosa hall con slot machine e vetrine piene di gioielli in argento e pietre dure. Da un lato, un pub all'inglese dove le ordinazioni passano dai palmari al computer e sul palco si cantano canzoni tradizionali albanesi in chiave rock e... *Nel blu dipinto di blu*; dall'altro lato, Alibabà, un locale con tappeti, cuscini e luci all'orientale e ballerine di una improbabile "veli dance". Si serve vodka, martini, frutta fresca e secca, red bull: mille lek a consumazione.

Admirina si occupa di cultura per "Gazeta Shqiptare", Oliverta è sempre con lei. O quasi. Riempiono di notizie culturali una pagina al giorno, e un inserto di otto pagine la domenica. Hanno passione da vendere. Admirina ha occhi verdi profondissimi, capelli lunghi, un italiano stentato di cui spesso si scusa, una laurea in Lettere, una sorella che studia Medicina e che parla in italiano anche per lei, assieme a Oliverta. Raccontano del '97 per quel che ricordano, e di ricordi ne hanno molti. «È stata una guerra stupida. La gente si armava e sparava, sono stati mesi

terribili». Oliverta ha ancora nelle orecchie i fischi dei proiettili che tanto spesso le passavano a pochi centimetri dalla testa, dalle braccia, dalle gambe. Mima le traiettorie delle pallottole e il modo in cui si copriva le orecchie. Le ragazze non sono di Tirana, si sono trasferite qui per studiare e lavorare, leggono tantissimo, lavorano tantissimo, raccontano di come le speculazioni finanziarie abbiano ridotto sul lastrico migliaia di albanesi e di quanto poco del regime ricordano. Ma da cinque anni a questa parte Tirana va veloce, il resto dell'Albania un po' meno. All'uscita dal Rozafa, tutt'intorno macerie. E lavori in corso.

Albanesi, gli assurdi

Il TIFF, il Tirana International Film Festival, è alla sua terza edizione e con la Biennale d'Arte è molto seguito a livello internazionale. Sostenuto dal Ministero della Cultura, ha più di 30 sponsor privati, albanesi e non. Nel catalogo sono elencati assieme a qualche dato: 700 da 65 paesi del mondo i film in proiezione, divisi nelle sezioni "fiction", "documentari", "film d'animazione", "film sperimentali", più una sezione dedicata a cortometraggi di autori albanesi e uno "special programme" di cui ha fatto parte *Tickets*. In tutto, 5015 minuti. «Ci sono molte ragioni per dar vita a un festival», scrive il direttore, **Ilir Butka**. «Prima di tutto portare alla luce 50 anni di eredità cinematografica albanese. Durante il cosiddetto socialismo reale, molti film superarono i limiti della propaganda gettando le basi di una nuova cultura nazionale. Nella sua natura complessa, la cinematografia albanese ha integrato le migliori produzioni letterarie e artistiche offrendo un quadro nazionale storico, politico, artistico e culturale. L'altra ragione sta nel desiderio di avvicinare i giovani albanesi alla cinematografia. Il nostro paese, vittima della più spettacolare forma di emigrazione, giudicato da media superficiali, manipolati e manipolanti, isolato nel modo più infame e indignitoso da chi ci rifiutava e che amiamo, questo paese organizza uno dei migliori festival dedicati ai cortometraggi. Abbiamo centinaia di autori da dozzine di paesi del mondo, e molte personalità che con

generosità ci consentono di essere vicini a dimensioni che sognavamo tanto tempo fa». I film in gara vanno da pochi minuti a mezz'ora, l'organizzazione è riconosciuta tra le più "europee" («Sono bravi, molto bravi, hanno lavorato bene»). Tra i "fuori programma" i film della "Settimana del cinema pugliese", con le pellicole di Edoardo Winspeare, Alessandro Piva, Sergio Rubini, Pasquale Pozzessere, Davide Marengo e i corti di altri giovani videomaker. Dalla Puglia anche uno dei premi assegnati: qualche migliaio di euro in tutto e sculture portafortuna, gufi con grandi occhi e sfumature dorate. È Winspeare, ospite del festival, a parlare subito di **Gjergj Xhuvani**, aspettando le valige all'aeroporto di Rinas. Xhuvani è il regista di *Slogans*, premiato a Cannes nel 2001. Gli slogan di cui parla sono di pietra, sono uno dei sistemi di propaganda usati dal regime. Ne scrive Ylljet Alicka in un racconto da cui è tratta la sceneggiatura: sulle colline e sulle montagne, in punti ben visibili, si scrivevano slogan politici. Con grossi sassi.

In un bar del centro, intorno a mezzogiorno, Xhuvani beve whisky e risponde al telefono, e spiega che ha conosciuto Winspeare quando il regista di *Pizzicata*, *Sangue vivo* e *Il Miracolo* faceva il giornalista radiofonico. Minimizza il premio ricevuto a Cannes: «L'importante è fare film, non vincere premi. Ho visto film bellissimi che hanno fatto la storia del cinema e non hanno vinto alcun premio, e altri premiati che invece non hanno valore. Partecipare a certi festival, comunque, è importantissimo, e non per i singoli registi ma per il cinema albanese in generale. Siamo un paese piccolo, e tutti sanno che il cinema è un privilegio dei paesi ricchi. La sola finestra per presentare la nostra cultura sono i festival, soprattutto i festival importanti. Un libro di Kadaré è un'opera di Kadaré, un film di Xhuvani è un film albanese. Capite la differenza? I festival sono importanti per far conoscere la cinematografia albanese. Il nostro problema principale è la distribuzione, ed ecco perché è così difficile produrre dei film qui. Le sale sono pochissime, e quindi dobbiamo puntare al circuito internazionale con film di qualità e co-produttori di buon livello».

Xhuvani si è diplomato in recitazione all'Accademia delle Arti, si è poi specializzato nella Repubblica Ceca e in Croazia. L'idea di lavorare nel cinema, però, è forse venuta molto prima, quella volta che, all'inizio degli anni Settanta, era in vacanza

con il padre. «Eravamo nel sud est dell'Albania, alla frontiera con la Macedonia, vicino ad un lago. Lì c'era il set del film di cui mio padre era sceneggiatore. Al nostro tavolo si avvicinò un uomo molto gentile, una brava persona, e mi regalò della cioccolata. Qualche minuto dopo quella persona era vestita da SS, con tanto di fucile e casco, molto aggressiva. Ho pensato: era così amichevole, e adesso è un mostro. Ecco la magia del cinema. Si può cambiare tutto, questo mi è piaciuto. Forse è cominciata così». Poi la formazione con la cinematografia italiana - il neo-realismo - e quella jugoslava e albanese.

«La mia terra è questa, senza questa terra non posso girare film. Conosco le storie, le emozioni albanesi, i personaggi, i fenomeni, tutto. Il cinema è un'arte internazionale, la lingua del cinema è internazionale, si possono superare i confini senza spostarsi da casa. L'importante è fare un buon film. Gli ingredienti? Una buona drammaturgia, professionalità, sincerità. Sì, essere sinceri, parlare di te, delle cose che conosci, delle cose che ti mancano, dei tuoi conflitti. Adesso sto lavorando a una commedia ambientata ai tempi del crollo del Muro di Berlino.

È una storia sugli albanesi, che sono assurdi, come Godot, i più assurdi d'Europa, i più al centro dell'Europa e i più lontani dall'Europa. Perché questo paese è a un incrocio, gli albanesi sono un incrocio: un po' greci, un po' turchi, un po' romani, un po' bulgari, un po' rumeni. Allora, il muro è caduto e gli albanesi hanno deciso di essere aperti. Cinque di loro, ciclisti, matti, assurdi, hanno pensato di fare un giro, di andare in bicicletta verso l'Occidente».

Tra i pupazzi che affollano il deposito del Teatro Nazionale per Bambini c'è anche quello di un carabiniere italiano. La sede di questo Teatro, in passato conosciuto come Teatro dei Pupazzi, è stata durante la guerra la prima sede del Parlamento. Forse quel "pupazzi" era riferito ai politici, pura satira insomma. Forse. Qui gli spettacoli sono dedicati, appunto, ai bambini: dal lunedì al venerdì con messe in scena per le scuole, e durante i fine settimana con quattro spettacoli fissi. I 160 posti del Teatro, dipinto di rosso mattone, si occupano facilmente, per cui la platea è sempre piena, il biglietto costa l'equivalente di meno di un euro, ci lavorano stabilmente 22 persone tra cui nove attori. «Gli attori e i pupazzi interagiscono», spiega

Elvira Diamanti, che dirige il Teatro, «in spettacoli forti, perché gli albanesi, anche i più piccoli, amano questo genere di spettacoli, comici o drammatici ma comunque forti. Gli albanesi hanno questo temperamento, è così». Nel 2006 Oscar Wilde e la favola dei *Tre Porcellini*, ma anche iniziative di solidarietà dedicate ai bambini più poveri o ammalati. «Non c'è molto denaro, facciamo quello che possiamo cercando di affiancare agli scopi educativi quelli ludici. È importante, i bambini devono divertirsi».

Al piano superiore del Teatro, nel laboratorio creativo, l'attività è in fermento. Sta per esordire uno spettacolo sui colori, il giallo, il blu e il rosso che possono dar vita a tante cose, alla gioia e all'allegria, ad animali che sul palco non ti aspetti. È al lavoro una scultrice alle prese con la gommapiuma. Sta modellando un asino, un bue e un gallo gigante: «I materiali non mi soddisfano, devo arrangiarmi, ecco, come succede sempre in Albania. Le cose dell'Albania...». Ha un'aria insoddisfatta, al contrario dell'attrice che, tornando al piano terra, dà vita a qualche pupazzo cambiando voce, muovendo i fili. Una principessa, un topo, un'oca e qualche altro strano personaggio. Tutt'intorno, immagini storiche di vecchi spettacoli, come se ne possono vedere al Teatro Nazionale e al Teatro dell'Opera. Elvira Diamanti faceva l'attrice, ma ha preferito cambiare mestiere. «Questo lavoro mi piace, mi piace questo Teatro, e credo che questi spettacoli servano ai bambini. È vero, ai tempi del comunismo eravamo chiusi, ma noi bambini eravamo felici. C'era una buona organizzazione del tempo libero, facevamo tante cose, c'erano tanti festival. Adesso i ragazzi hanno tutto, ma sono sempre soli».

Il Centro culturale per bambini è vicino al cinema Millennium. Anzi, i locali del cinema erano una volta proprio del Centro, nato negli anni Cinquanta per occuparsi «del tempo libero dei bambini». Un'attività statale che continua ancora oggi sotto la direzione di **Jorida Meta**. «Circa cinquecento bambini e ragazzi tra i cinque e i quindici anni studiano musica, teatro, balletto e pittura con più di venti insegnanti, di cui dodici stabili». Ogni anno a ottobre si svolgono dei veri e propri concorsi per l'ammissione: «Si cercano di individuare i talenti, poi i ragazzi possono cominciare a frequentare i laboratori versando soltanto una piccola quota all'inizio dell'an-

no. I piccoli artisti partecipano a spettacoli, concorsi di pittura e anche a un Festival della Canzone. Come tutti quelli che si occupano di cultura, combattiamo con la carenza di spazi e un budget esiguo». Questo Centro è il più grande, nel resto dell'Albania ce ne sono tanti. Nemmeno Jorida, alla direzione da pochi anni, li riesce a quantificare.

[Una tartina? Un bicchiere di vino?

Sai che le iniziative culturali sono tantissime, in tutta l'Albania?

Dopo la proiezione di tickets artisti e produttori si ritrovano all'hotel Tirana. Lusso, dvd e borsoni di cuoio.

Un "virtuoso" della tastiera e la proiezione di corti spagnoli.

Admirina, raccontami qualcosa.

I teatri principali sono nelle città più importanti, ma molti sono quelli di città più piccole.

I finanziamenti sono ancora inferiori, la gestione è ancora più difficile.

C'è il Festival Internazionale del Teatro a Butrint,

a Fier c'è il Festival degli Attori in cui si premiano i migliori interpreti.

Poi c'è il Festival Internazionale del teatro "Skampa" a Elbasan.

"Skampa"? È l'antico nome della città.

Ah, e poi c'è il Festival della Commedia di Korçë,

e quello del Teatro Comico di Valona.

C'è il teatro "Moisiu" a Durazzo, il teatro "Migjeni" a Scutari.

Si fanno tante cose. Sai che certi pittori albanesi vendono a migliaia di euro?

Admirina e Oliverta scavano nella memoria.

Non ricordano tutto, non ci riescono.

Alert aveva esordito ancora meglio: so già cosa scriverai.

Che questo è un pentolone che bolle.]

Italia, ti ho visto

Molto a Tirana conduce all'Istituto Italiano di Cultura, uno dei 90 uffici del ministero degli Esteri sparsi in 75 paesi del mondo e collegati con le locali Ambasciate. Perché la funzione di promuovere la cultura italiana ha subito, in Albania, qualche cambiamento. «Abbiamo scelto di occuparci di cooperazione culturale lavorando soltanto con istituzioni statali. Anche la sede in cui siamo dice molto del nostro lavoro: non è una sede di rappresentanza, la sala riunioni è l'aula che ospita i corsi di italiano e che all'occorrenza trasformiamo rapidamente».

Roberta Alberotanza è, nell'Istituto, "addetto per gli affari culturali". Spiega che le difficoltà principali nell'organizzare eventi in Albania è nei mezzi limitati e nell'adeguamento dei luoghi. Anche far passare strumenti musicali alla dogana può diventare un problema. Ma la sete di contatti è fortissima, e la cooperazione culturale è spesso collegata ad attività di formazione: «Per troppi anni il paese è stato chiuso, isolato. Non ha avuto la possibilità di avere scambi con gli artisti stranieri. Ecco perché qui qualsiasi progetto deve prevedere anche un periodo di formazione. Il più vecchio e visibile esperimento di cooperazione culturale è quello della stagione di musica classica "Allegretto Albania", che ha portato qui artisti di fama e giovani musicisti. Quelli affermati hanno tutti tenuto una master class».

Poi c'è la collaborazione con il Teatro dell'Opera e altre iniziative di teatro e musica (promosse, magari, con qualche Regione italiana), in cui artisti italiani e albanesi lavorano insieme. L'Istituto copre una parte dei costi (ma il bilancio del 2006 è stato ridotto del 40%), il resto lo fanno i rapporti di partenariato. Migliaia di giovani albanesi, poi, studiano qui la lingua e la cultura italiana, con l'idea di frequentare l'università al di là dell'Adriatico. La lingua italiana è stata scelta come criterio di selezione (visto dei Consolati di Tirana, Scutari e Valona a parte), per ridurre a circa 1.500 le 2.500 domande che ogni anno arrivano in Istituto da tutta l'Albania. «Il percorso di formazione è di lingua e, molto, di cultura italiana. Cerchiamo di far perdere agli studenti certe illusioni: spesso dalla televisione arriva un'immagine distorta del nostro paese. Anche se questo succedeva in modo più forte dieci anni fa, quando le frontiere si erano appena aperte, c'è ancora nei ragazzi una grande

ingenuità, si aspettano moltissimo, troppo. Quelli che dopo l'università tornano, un fenomeno in aumento, sono una buona manodopera intellettuale, perché sono più aperti, con una mentalità nuova. Gli artisti europei, dal canto loro, sono incuriositi e hanno voglia di fare delle esperienze qui nonostante le difficoltà. Gli albanesi hanno conosciuto tutto di noi, noi invece non sappiamo nulla e siamo pieni di pregiudizi. Ci vorrà un po' di tempo per superare le difficoltà, compresa quella della mentalità organizzativa, che fa fatica a diffondersi perché in 50 anni di comunismo il lavoro è stato parcellizzato e organizzato solo dall'alto».

Fatos Kongoli ha vinto tre volte il maggior premio letterario albanese, il "Penna d'argento". Ma ha vinto anche il "Penna d'oro", un premio alla carriera («un premio normalmente destinato agli scrittori morti», direbbe Kongoli) in comune con Ismail Kadaré. «Non so spiegare perché ho scelto di scrivere, se non dicendo che avevo bisogno di comunicare con gli altri. Capisci in seguito che la letteratura è una strada molto dura, e qualche volta pensi di aver fatto la scelta sbagliata, ma tutto comincia così, dal bisogno di comunicare. Poi devi pensare, pensare, e vivere, vedere ciò che ti circonda, comprese le realtà e le letterature di altri paesi. I miei libri nascono insieme dall'esperienza e dall'invenzione: la letteratura è esperienza, senza esperienza non c'è letteratura». L'esperienza e l'invenzione sono anche nel *Drago d'avorio*, racconto in forma autobiografica di un viaggio nella Cina comunista di Mao Zedong: tre anni di studi matematici. «Il problema di ogni scrittore è quello di scrivere in modo semplice e riuscire a emozionare i lettori, trasmettere un sentimento rimanendo in ombra, invisibile. Perché l'autore che è visibile rischia molto, moltissimo, rischia di diventare noioso».

Sui sentimenti ama lavorare Kongoli, sul quotidiano, lo spirito umano, soprattutto il dolore umano: «I grandi problemi sono per i filosofi, i politici e i giornalisti. Io, invece, scrivo, semplicemente. E non mi sento ancora uno scrittore, penso di avere tanto da lavorare. Non credo nemmeno nell'ispirazione. Penso che la letteratura sia solo duro lavoro. O forse no. Non sono sicuro di niente: le persone molto sicure di se stesse non possono diventare artisti. Politici sì, artisti mai». Nato a Elbasan, Kongoli se n'è allontanato all'età di tre anni, ma ci torna spesso. «Lì c'è

la mia infanzia, e uno scrittore porta sempre dentro di sé la propria infanzia. Se la perde, perde l'anima». E da adulto, la scelta della letteratura: «In un certo senso non sono stato un buon padre, perché in Albania essere scrittore significa essere povero, mentre la mia famiglia aveva altri bisogni. Sono stato molto egoista, dunque, perché ho scelto questa disgraziata letteratura». Sulla dittatura comunista, nessuna mezza misura. «È stata una dittatura feroce, criminale, sotto tutti i punti di vista. Il periodo comunista non ha avuto né lasciato niente di buono. I nostalgici ci sono, sono quelli che facevano la propria vita, che non hanno saputo che cos'è la prigione. Ma cancellare il passato è impossibile e sbagliato. Se si dimentica il passato, il rischio è di riviverlo; dall'altra parte, è pericoloso anche vivere con il passato. Bisogna insomma, in un certo senso, cancellarlo senza dimenticarlo».

[Andare dalla Puglia all'Albania è come spostarsi di un isolato.

Hanno tutti qualcosa da raccontarti.

Sai? In parrocchia anni fa abbiamo accolto un gruppo di albanesi.

Il regime era caduto da poco. Li sistemammo in una stanza come potevamo.

A un certo punto scoppiò una rissa. Sono andato a vedere cosa succedeva.

Mi hanno detto: padre separaci, non riusciamo a stare insieme.

Il regime li aveva messi l'uno contro l'altro, c'erano spie ovunque.

Mi hanno spiegato che non sapevano cosa fosse la fiducia.]

L'italiano di Kongoli è lento, dolcissimo, quasi sussurrato. «Non l'ho mai studiato, la mia lingua di lavoro è il francese. Ma per gli albanesi l'italiano non è una lingua straniera: l'Italia ci è molto cara, siamo molto vicini. Quaranta minuti da Bari all'aeroporto di Rinas, due ore da Rinas a Tirana». A Kongoli piace l'Italia quanto essere pubblicato in Italia. La sua casa editrice è salentina, si chiama Besa.

Diana Çuli ha lo stesso editore. È una giornalista, una scrittrice e una parlamentare, una esponente di quel femminismo albanese che ha fatto molto parlare di sé. «Il lavoro letterario e quello politico si sono associati così, giorno per giorno: negli anni del mio forte coinvolgimento nel movimento delle donne i contatti con la poli-

tica erano continui. Soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, si credeva di dover essere dall'altra parte della barricata. Sì, questo serve, ma serve anche lavorare dall'interno, portare idee nuove, non lasciare tutto nelle mani degli altri. Da giovane facevo la giornalista, e questo mi metteva in contatto con la vita, con la gente, con i problemi, così mi sono avvicinata al Forum delle donne albanesi. Diverse di noi sono oggi in Parlamento, siamo dieci su 140, siamo lì per le leggi a favore delle donne, per difendere quello che abbiamo conquistato. La società albanese è molto complessa: qui ci sono donne emancipate come nel resto d'Europa, ma anche situazioni di tradizionalismo conservatore, che permangono soprattutto nelle zone rurali. Abbiamo ancora tanto su cui lavorare, ma siamo contenti di aver creato un movimento molto forte, uno dei migliori nei Balcani, con donne molto attive che adesso lottano anche per la leadership: adesso vogliamo le quote».

La letteratura resta comunque il primo amore. E l'ultimo, quello della sera, della notte, quando Diana Çuli scrive. «È sempre stata la mia contraddizione, fare molto e non avere mai tempo, ma mi sembra di dover stare vicino alla vita per scrivere bene». Quella vita che scorre tumultuosamente in Albania, quell'Albania che «mi entusiasma per le energie, per l'iniziativa, per lo spirito giovane che qui si sente sempre. E certe volte, invece, l'Albania mi secca molto, per i problemi che ha ma che sono oggettivi, per gli eventi storici degli ultimi decenni che hanno creato problematiche sociali ed economiche. Insomma, non è una vita facile, ma questo è un paese che ha voglia di cambiamento. I giovani vanno ancora via, ma per studiare, e poi molti tornano. Altri no. Il mondo è libero, l'Europa è il nostro continente, saremo sempre di più soltanto dei quartieri. Non solo. Credo che l'Albania, quanto a cultura, possa competere praticamente alla pari con gli altri paesi d'Europa. Abbiamo scrittori, musicisti, artisti. L'Albania dà tanto, è originale e ad alto livello. Quello che va migliorato è l'aspetto organizzativo: veniamo da una cultura totalmente organizzata e finanziata dallo stato, e con mille limitazioni ideologiche. A un tratto ci siamo trovati davanti a infinite possibilità, e abbiamo capito che la libertà è anche una grande responsabilità. Mi dispiace soltanto di vedere così pochi giovani sulle scene, è difficile per i giovani farsi strada».

Semplici e complessi, arcaici e contemporanei, balcanici ed europei. Ma europei

con un grande senso di frustrazione. «Eravamo un paese isolato ai tempi del comunismo, e davamo la colpa al regime che ci teneva chiusi con l'idea di formare un uomo nuovo, un essere umano diverso. Ma adesso è l'Europa che ci isola, che ha creato intorno a noi confini di ferro che hanno come naturale conseguenza traffici, contrabbando, visti comprati. Siamo un paese piccolo, i Balcani sono piccoli. Come possiamo tutti noi, albanesi, serbi, bosniaci, macedoni, rimanere chiusi in un ghetto, in un piccolo pezzo di terra, senza poter fare affari, cultura, scambi, matrimoni, viaggi... Bisogna aprire, dobbiamo poter respirare. Per l'integrazione europea cerchiamo di raggiungere gli standard economici, adeguiamo le leggi, il Fondo monetario non ci permette questo e quello, e poi non possiamo allargarci con gli scambi. Si spendono più soldi per chiudere i confini che per aiutare lo sviluppo. Ai confini con la Macedonia, il Montenegro e la Turchia, che sono aperti, non abbiamo problemi. Anche i problemi etnici, che esplodono facilmente nei Balcani, vanno meglio quando ci si apre, perché ci si conosce. E anche l'Albania, finalmente, si comincia a conoscere. Non vedo più certi reportage che ci facevano soffrire, soprattutto quando venivano dall'Italia, da quell'Italia che amavamo tanto. Ogni popolo passa dei momenti duri, anche noi. Ma sta passando».

Ascoltando **Virgijl Muçi** molti nodi vengono al pettine. «C'è un abisso tra Tirana e il resto del paese, un abisso che si vede in tutti i paesi balcanici. Le ragioni sono politiche, demografiche, sociali. Prima degli anni Novanta la dittatura faceva in modo che la gente restasse al proprio posto: non era permesso il libero movimento delle persone all'interno del paese, e meno che mai all'esterno. Ancora oggi ci confrontiamo invece con un fortissimo flusso migratorio dalle zone rurali verso Tirana, e queste persone portano con sé la propria civiltà, la propria cultura, o se vogliamo anticultura. È gente senza educazione, poverissima, che ha sofferto moltissimo. Una delle mie tesi preferite è che il confronto, il conflitto che oggi viviamo in Albania non è politico né ideologico. Viviamo piuttosto uno scontro tra culture. Ecco il malinteso: per cultura si intende spesso solo l'arte, il cinema, i libri, la musica, invece cultura significa civiltà. Nel grande scenario internazionale l'Albania vive il suo piccolo dramma. Questo confronto tra culture è la prossima sfida dell'Albania, non il confronto tra religioni».

[«Non abbiamo mai avuto conflitti religiosi», aveva detto Fatos Kongoli.

«Durante la seconda guerra mondiale, gli albanesi sono stati l'unico popolo a non tradire gli ebrei, e lo stato ebraico ci è riconoscente.

Le nostre origini sono pagane, le religioni sono venute dopo:

con Roma la cattolica, con Bisanzio l'ortodossa, in questa terra che era sulla linea che separava i due imperi romani.

Poi, con l'invasione dei turchi, è arrivato l'Islam.

Più recentemente il comunismo.

L'educazione che io stesso ho ricevuto, in famiglia o a scuola, è stata, se non ateista, laica».

«I nostri genitori, per due o tre generazioni, sono stati obbligati a non essere religiosi», aveva detto Diana Çuli,

«e ci sono stati tanti matrimoni misti.

Anche prima della guerra, però,

hanno convissuto le religioni in modo molto positivo,

perché la religione era fuori dalla politica o dall'attività sociale ed economica».]

Dicevamo: il conflitto è tra culture. «La cultura tradizionale cittadina, di città come Tirana, Durazzo, Scutari o Valona, e quella dei piccoli villaggi delle periferie che hanno vissuto secondo le leggi canoniche del Kanun di Lek Dukadžini e che oggi non rispettano più. La nuova generazione non rispetta nessuna legge, nessun codice come il Kanun, che anche se barbarico era in grado di stabilire alcune regole nella vita collettiva». E poi, altri micro-conflitti. Quelli che Virgijl Muçi conosce bene, perché era consigliere dell'ex primo ministro Fatos Nano fino a pochi mesi fa. «I fondi? Si lamentano in tanti, ma chi è soddisfatto? Neanche in Italia gli artisti sono soddisfatti dei fondi messi a disposizione dai governi, di destra o sinistra. L'Albania, in più, ha gravi problemi economici e sociali, è l'unico paese dei Balcani che ha questa infrastruttura disastrosa delle strade, che fa ricordare l'Afghanistan o pezzi sperduti di repubbliche caucasiche più che l'Europa. Anche questo è cultura, la mancanza di elettricità e di acqua potabile è cultura. E con questa cultura,

volenti o nolenti, facciamo parte della civiltà europea, e questo nostro essere europei, dobbiamo ammetterlo, è fortemente legato all'Italia. La storia del nostro paese e delle persone che ne hanno fatto la storia passava per l'Adriatico e l'Italia. Abbiamo un legame linguistico, culturale, l'Italia ci è molto più vicina del resto dei paesi balcanici. Ora, ho lavorato per più di un anno al Ministero della Cultura e ho sempre sostenuto che, se è vero che i fondi sono pochi, il problema principale è come quei soldi vengono amministrati. C'è sempre stata una cattiva amministrazione, al di là delle solite storie sulla corruzione. Manca una politica culturale, una politica. Una politica che non è né di destra né di sinistra. Beh, abbiamo fatto qualcosa per il teatro e il cinema, per esempio, ma ora i problemi sono altri: vediamo soltanto i serial americani, questo sì che è un problema. Sono contento di aver fatto parte della giuria del Tirana Film Festival per questo, perché volevo vedere altri film. Che cosa c'importa di Schwarzenegger o cose così?».

[«Ci danneggia molto qualcosa che accade in tutta l'Europa», aveva detto Diana Çuli, «e cioè questa cultura leggera, light, questa commercializzazione della cultura. Che mi fa male, perché standardizza tutto, standardizza i cervelli».]

Virgijl Muçi parla rapidamente, ogni tanto si passa la mano fra i capelli. «Per i media albanesi esiste soltanto Tirana, delle zone periferiche si conosce semplicemente la cronaca nera: le inondazioni, i terremoti, il fratello che uccide il fratello. Nessuno parla delle condizioni di vita di quella gente. I nostri giovani sono viziati, escono raramente da Tirana, fanno pochissimo per i loro coetanei che vivono in zone sperdute, all'estremo sud o all'estremo nord di questo paese. A Tirana sono sempre in centro, prendono il caffè tutto il giorno, fumano non si sa bene cosa, e poi si lamentano. L'Albania sembra un po' l'Italia dell'inizio degli anni Sessanta: la dolce vita, belle macchine, belle ragazze, soldi da spendere. Qualche volta mi chiedo... chi lavora in questo paese? Che cosa produciamo, come facciamo a campare? Anche questo è un fenomeno culturale, ma un fenomeno di passaggio. Un giorno faremo parte dell'Europa, perché gli albanesi si sentono europei più

degli slavi, dei serbi, dei greci. E molto può fare la cooperazione culturale. L'Italia ha un obbligo verso l'Albania, la libera circolazione delle persone. Gli albanesi hanno bisogno dell'Italia, vogliono solo fare soldi per tornare qui e avere una bella casa, una bella macchina e una vita decente».

Quand'era consigliere del primo ministro, Virgijl Muçi aveva un passaporto diplomatico, poteva spostarsi dall'Albania all'Italia in qualunque momento. Oggi avere un visto per l'Italia è difficilissimo, per lui come per tanti altri. C'era una volta un elenco di persone cui era consentito raggiungere l'Italia liberamente, persone che si occupano di cultura e che potevano avere scambi culturali più semplicemente, per crescere, per aiutare l'Albania a crescere. Oggi questo elenco non c'è più. Davanti ai Consolati si fa la fila. Una fila lunga, e forse inutile. Prima di partire per l'Albania, Alert al telefono dice di stare attenti, di non fidarsi. Il passaporto? Forse non basta, non avete bisogno di un visto? No, non abbiamo bisogno di un visto. Ma come? Che senso ha? Perché gli albanesi hanno bisogno di un visto e invece qui chiunque può entrare?

Libri: cultura e business

Gli editori albanesi lottano da tempo per l'abbattimento della tassa equivalente all'Iva. «Qui è del 20%, per quanto ne so è la più alta in tutta l'area del continente europeo. Tutti i politici all'inizio si impegnano, poi parlano del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale... Al Fondo e alla Banca non interessa la cultura albanese, siamo noi - questo o il precedente Governo - a dover fare qualcosa per la cultura. La Banca e il Fondo sono qui per osservare, per guardare il quadro macroeconomico, ma devo decidere io quanti libri deve leggere mio figlio». Virgijl Muçi ne parla, **Piro Misha** ci lavora su.

Piro Misha è il direttore dell'Istituto del Dialogo e della Comunicazione, che fino a poco tempo fa si chiamava Casa del Libro e della Comunicazione. Il nome è cambiato con il cambiamento di status dell'Istituto, che ha sede a Tirana, al quinto

piano del Centro Internazionale della Cultura, una costruzione piramidale in marmo su cui i bambini scivolano come in un luna park. Con il sole coperto dalle nuvole e un po' di foschia, sembra d'essere in un vecchio film di fantascienza. La Casa è nata nel 2001 grazie alla Fondazione Soros, che l'ha finanziata per alcuni anni per essere luogo di informazione e integrazione culturale. Il compito era, ed è, quello di integrare gli albanesi (soprattutto gli intellettuali albanesi) nella cultura europea, creando uno spazio alternativo di comunicazione pubblica. Ora l'Istituto è completamente autonomo, e alle prese con il reperimento di altri fondi. «La cosa difficile è stata pensare a una programmazione economica a lunga scadenza. Quando ho avuto l'idea di questo centro, mi hanno chiesto di dimostrare che - a un certo punto - potevamo diventare autonomi. Ora siamo al giro di boa».

La sala lettura dell'Istituto, dove è possibile consultare tante riviste straniere, è circondata da librerie e diventa in breve con qualche modifica luogo di incontri e dibattiti con personaggi noti europei e statunitensi. L'attività editoriale del Centro consiste nella traduzione e pubblicazione di saggistica, libri scolastici e universitari, ricostruzioni storiche e, da poco, libri per ragazzi, che possano «riempire il divario tra l'Albania e il resto del mondo». Economia, filosofia, sociologia, storia dell'arte, ma anche *Lo Hobbit* di Tolkien sono tra i 150 titoli proposti. Tra il 20 e il 25% del bilancio del centro viene dalla vendita di questi libri, da ricerche commissionate e anche dalla pubblicità che si vende su Internet. Si lavora con alcuni docenti dell'Università e con la Biblioteca Nazionale, il pubblico degli incontri è costituito principalmente da intellettuali, giornalisti, studenti. La scelta dei libri da tradurre è affidata a un board di cui fa parte anche Diana Çuli, la sfida per allargare il raggio d'azione è entrare nell'editoria scolastica. «Da quando si è chiusa la questione del Kosovo, nel '99, la situazione si è andata normalizzando, anche in campo culturale. Certo, la gente è ancora presa dai problemi quotidiani, ma da un anno a questa parte dieci nuove librerie hanno aperto a Tirana, e altre nelle principali città. Piuttosto che aprire ristoranti, la gente comincia a vendere libri. È un buon segno». Anche Piro Misha racconta di quanto è difficile avere rapporti con l'Italia, e non solo per organizzare incontri. «Una cosa meschina non consentire la libera circolazione, un ricatto che ha a che fare con il Consiglio di Sicurezza». Il fratello di Piro

Misha è proprietario di una grande libreria internazionale nel centro della capitale. Dice che con gli editori italiani non si lavora affatto bene: non si fidano, non spediscono i libri. Hanno paura, di qualcosa.

[Un viaggio di studio in Albania? A fare cosa?
A vedere cosa? A incontrare chi? I soldi, attenzione ai soldi.]

Loredana De Vitis è nata a Lecce -dove vive e lavora- nel 1978. Laureata in Filosofia con una tesi su stampa & infanzia, collabora con “La Gazzetta del Mezzogiorno” e svolge attività di consulenza per enti pubblici e privati occupandosi di comunicazione on line e multimediale, coordinamento editoriale e redazionale, formazione. Ha scritto racconti brevi e collaborato a sceneggiature e format.

PUGLIA REGION

Department of Mediterranean Area Politics, economic, social and cultural cooperation with Mediterranean Regions, Cultural Activities, Peace

Responsible councillor

Silvia Godelli

Manager of the Mediterranean Area Section

Bernardo Notarangelo

Responsible of the Office for Cooperation with Mediterranean Countries

Piacentino Ciccarese

Institution which realizes the Project

Cantieri Teatrali Koreja of Lecce

Project Manager

Franco Ungaro

ABRUZZO REGION

Department of Regional Politics for Cultural Heritage and Activities

Responsible Councillor

Elisabetta (Betti) Mura

Manager of the Culture, Printing and Show Politics

Giuseppina Camilli

Responsible of the Culture Office

Gabriella Manni

AR.CO, Artistic Connections **For an adriatic network of performing arts**

Main aim of AR.CO project, launched by Interreg IIIA Adriatic Crossborder Programme is:

a) building a European cultural network in the adriatic area among public administrations, cultural associations and Enterprises working for the promotion and production of performing arts.

b) creating a common cultural artistic space through the exchange of experiences, competences and innovative practices of theatrical and artistic job, reinforcing the link between the world of vocational education and training and the labour market in the sector of live show.

c) improving the quality of services about the promotion of artistic and cultural activities.

Puglia Region is lead partner with involment as partners of Abruzzo Region, City of Smederevo (Serbia), Centar Za Kulturu of Smederevo (Serbia), Mostar Youth Theatre (Bosnia), Cities of Nardò, Gallipoli and Novoli, Academy of Arts-Tirana (Albania), Drugo More Association of Rijeka (Croatia), National Theatre of Opera and Ballet-Tirana (Albania), National Theatre for Children-Tirana (Albania), Ministry of Culture (Montenegro). This reportage is the result of research activities aimed to the knowledge of cultural landscape and partners' countries.



Welcome to Albània

by Loredana De Vitis

translated by Elena Manca

Introduction

“ I would like to write something on this story, on this strong feeling of frustration of Albanians, a feeling that mostly comes from Italy”. Seven days have passed since *Tickets* had been screened at the Tirana International Film Festival, and Virgjil Muçi was there. At the Millennium cinema there were artists, journalists, students, Albanians and foreign people and there was also Virgjil Muçi, a writer, editor, and consultant of the Albanian socialists (that have recently gone over to the opposition). On the other side of the 'barricade', there was Ken Loach, an English director, who directed one third of the film *Tickets*, the other two thirds being directed by Ermanno Olmi and Abbas Kiarostami. The film tells the stories of some people travelling on Italian trains and, among them, there is an Albanian refugee family. The youngest member of this family steals a ticket from three young Scottish football fans. At that point of the show the audience rose, not in hysteria as it was the case when *Lamerica* by Gianni Amelio was shown, but with loud cries. Accusations were thrown at Ken Loach; cries and a broken applause came from the overcrowded audience of the Millennium cinema. People spoke in Albanian and in English. Someone tried to explain to Mr Loach what was happening and he only managed to say “I just wanted to declare my solidarity”. He then said to newspapers “They didn't understand what I meant”. Ilir Butka, the director of the festival, yelled too: “Art is art, that's what we were like, Ken Loach is a great director”. Oliverta, a very young journalist of the “Gazeta Shqiptare” newspaper, lowered her head, put her hands in her hair and said “That is Ken Loach, a great director, they can't react like that”. Frustration was very high. Albanians are thieves, murders, people smugglers, prostitutes, good for nothing.

[A study trip to Albania? To do what?
To see what? I heard that they kidnap tourists to rob them.]

Is Albania still depicted like that? Maybe, and the film and the director have only lighted the fuse. Only a few hours earlier, in the car that picked us up at Rinas airport in the centre of the Albanian capital, we were looking outside the car windows and we could see around us were hitchhikers, heavily damaged roads, and abandoned bunkers built by the communist regime. Alert apologized for the inconvenience and informed us that “Albanians too use the fork to eat”. Alert is in his thirties and teaches film direction at the Academy of Art, but he also works in a private radio. He didn’t define himself as an artist; he said he still had a lot to study, and he was always answering the phone. His glasses often slid to the tip of his nose and it seemed to me that he didn’t actually see through his glasses. He frowned and raised his eyebrows, gave advice, and he was always apologizing for everything. “Sorry about the roads” - he said, looking at the Mercedes driver who was driving to Skanderbeg square slowing down at every hole, every chasm and every possible danger for pneumatics and shock absorbers. He also apologized for the works in progress that had been stopped because of corruption allegations, the smog, the possible frauds at the money exchange (which however didn’t happen), the little time he had for us because there’s a lot to do, his car that was not available because it was at the garage to be repaired. Seven days later, while Virgjil Muçi was talking about the frustration of Albanians, Ema Andrea was rehearsing *I’m from Albania* by Stefan Çapaliku on the stage of the Academy theatre. It is the story of a well-off Albanian woman who finds herself at the frontier with other European women.

Tirana, ‘no sense of place’

Albania should not be identified with Tirana; however “anything may happen” mainly in Tirana. This is the first thing Alert said in his rather fluent Italian: “After the communist regime was overthrown and the country suddenly opened to the outside world, everything happened. Albania quickly began to run, and

Tirana followed suit. How did I learn Italian? From TV, like everybody else. We have been a closed country for a long time. Foreign languages get us in contact with the outside world”. In Tirana, Italian is widely spoken, along with English and French. Albanians are polyglots; this is something to be envious of. This metropolis of about one million inhabitants (one third of the population of the whole country) is made up of middle-class town people and farm people, women who work 18 hours a day and men who spend the day smoking and drinking in one of the hundred always open cafes, businessmen and handicapped people who look for help in the streets, employees in suits and women that slowly walk in their traditional costume, nervous drivers and little window cleaners, luxurious hotels and hovels, elegant shops and street traders selling cigarettes, phone cards, books, and hundreds of Albanian and foreign newspapers. The buildings that were re-painted in 2003 when the Art Biennale was held in Tirana now look over muddy streets and roadworks that are as stuck as the works of the big junction at the entrance of a city.

Edi Rama, the mayor, was elected on the Internet as the most loved mayor in the “World Mayor 2004” competition. He and the city council were accused of corruption and this caused roadwork to be stopped. In the chaotic traffic of the city, the dust of stuck roadwork mingled with Mercedes’ and other-more-or-less-expensive cars’ exhaust emissions (Mercedes are some of the few cars which still hold out against Albanian roads). Roadworks are everywhere: in the streets and on pavements, in the buildings that mushroomed in the city and in those buildings that were pulled down because they were built without planning permission. The call of the muezzin echoes in the air like the bells of the catholic church; in the restaurants people order still or sparkling water with sliced lemon, wine, salads, vegetables with spicy sauces, delicious meat, but also pasta and pizza, coffee, and many kinds of tea (‘çai’, instant tea or in bags). Now, offering something to Albanians is very difficult. Their sense of hospitality is almost embarrassing: they even manage to convince the waiter not to accept money from the ‘foreigner’ - euro or lek alike.

The Academy of Arts is located opposite the stadium that was built by the Italians during the Fascist period. To get there you have to pass the Ministry buildings and

the Twin Towers made up of concrete and glass and built by an Albanian-American. They are really called like that Twin Towers. The look of the Academy is more 'reassuring': light-coloured marble, a wooden gate, an outdoor Greek-style theatre on the right, and an ad of Lori coffee - that reads Italian but is a hundred percent Albanian: they all have a less menacing look. At the Academy there are courses of acting and direction, music, fine arts, and choreography. Its students are hundreds and hundreds of young artists. The theatre and its smaller 'black box' host 'internal' shows and 'external' events. The courses last four years: during the final year, students and teachers work on complex shows in cooperation with aspiring directors, actors, stage designers, and choreographers. Qualified teachers teach large groups of students while younger ones with small groups. The 'pedagogues' are often busy with several projects at once, such as TV or radio programmes, either alone or with small private companies.

Valbona Imami acts at the National Theatre, where no operas or ballets can be performed, only plays. "I didn't like what happened at the cinema with Ken Loach at all" - she said. "We should be more well-mannered, learn how to compare ourselves against the others without being so aggressive". She also said: "My role at the National Theatre is very prestigious, but I would also like to work in private companies, because it's the competition that makes you improve. I think that a woman in Albania can enter the art world, but cannot express her own views yet. Sometimes I wonder who we are and where we are heading. Here you can feel that something is changing, life is hard but still interesting. I strongly believe in what women can do, as potential mothers, as creative minds that look instinctively at the future".

In another room of the Academy, not far from where we were, **Milto Kutali** was working with his class on the script of a show that would soon be staged. He explained to us how dramaturgy is taught at the Academy. He said that what they need is a new financial back-up for private companies, like the one Edi Rama - Minister of Culture from 1998 to 2001 - gave 5 years ago.

In another room a life drawing class was taking place, among easels and charcoals. **Erald Bakalli** talked about the stage designing and costumes classes that are alternatively carried out along with painting and design classes. "I ask the students

to focus on details and make them bigger, to look for old houses and castles and create successful stage designs. However, I'm aware that here old landscapes can hardly be found. We need to look up in books or on the Internet". The course of stage design was established in 1962 thanks to Agim Zajimi, who studied in Poland and who is now a seventy-year-old man. Money is scarce but they are always ready to work hard. This is clearly visible in the dressmaking department, for example, and in one of the rehearsal rooms of the ballet: the hard wood floor is in bad condition, it is cold, and the mirrors are broken. In the background we could hear the sound of a clarinet played by a student, who clearly needed to play the score again and again. "I'm looking for contacts, you know, for some stage designer that can come here to do some lessons, to enlarge our views, and teach something new and different to our students" - said Bakalli more than once while we were walking along the corridors crowded with paintings and sculptures.

It is quite easy to get lost, at least at the beginning. The light above **Ema Andrea's** door (where something like "rehearsal in progress" was written) was attracting. Something was happening in there. Ema Andrea had pink-varnished nails and dark hair in a pony tail. In front of her there were some students who were practicing body language and balance by touching each other and somersaulting. They kept on rolling on the carpet even when Ema was talking to us. She said that going to labs abroad to her was like taking a breath of fresh air. Some time ago the director of the Montpellier Festival told her that she would fit the part of Medea and this was an injection of self-confidence she would always think about in her off days. "I do a lot of things, try to find new spaces, to experiment, read much, 'cause I think that here spaces are very few, companies are few, language is standardised and this is still a male chauvinist country. Our music has lost its identity and originality, and while painting and literature are doing well, theatre and cinema still have a lot to go. We fell behind and now we must improve. TV should talk less about politics and more about culture. The truth is that Albanians still need myths. My dream? A theatre lab for youngsters in order to give them the space they often do not have".

Some of the rooms of the Academy were given to an entrepreneur who opened a café on two floors, called House of Arts. In other near rooms there is a radio station with the same name. Alert is in the staff of the radio and is contributing to renew it. We saw tens of students sitting in the café and they were smoking a lot, as it usually happens in all the pubs of the city. Elis and Loredana, two students of the Drama School, were having a break there when we talked to them. They explained to us that the teaching method of the School is the Stanislavskij method and recently a cinema course had also been introduced. "The films that are being produced now are too repetitive, they talk too much about the dictatorship or mock Kusturica. There are so many beautiful traditions in Albania, so many places that talk about our identity, and this excessive focus on communism is an abuse". Loredana used the words "abuse" as if she were somewhere else, far from this café. She was smoking too. Elis looked at her and then told us about his dream of specializing in cinematographic direction in Italy or in Canada. In a typical restaurant where cats eat what falls under the tables, Elis told us he had been living in Tirana since '97, when in Valona his father was robbed and injured. "The situation was unbelievable. My father had a job so he had money, this is what the robbers may have thought. My mother and I moved here and my father joined us as soon as he could". Elis directed his own first shows and took part in some films. He was currently working in the House of Arts radio. The radio is based in some red-and-blue rooms of the School. They are equipped with computers, software in Italian and a technology that allows them to broadcast the concerts that take place on the stage of the café, where drums and amplifiers are always available. The radio now broadcasts only international music, but soon they will add news and talks. "A real editorial staff? For the time being, it is not possible. In the future, who knows?".

The Dean of the Drama School is **Petrit Malaj**. Looking at Alert who was interpreting what he said, he told us that the Academy is one of the most important Albanian cultural centres: "We are not interested in producing for producing but in working on experimentation. Here students are taught by great artists. I think that the opening of the Albanian society has exerted a positive influence also on the

academy. We have established important international cooperations, we feel a new spirit of artistic creation, a new air, and freedom of teaching. My personal challenge is the establishment of a cinema school. The first year has already been activated after many fights and it has ten students at the moment. This artistic language is important, not only for the development of the Albanian cinematography but also for electronic media, that in our country are more developed than in the rest of the Balkans. We managed to have one thousand titles from the Rossellini Foundation in Bologna, a great result". The contact was established thanks to the Italian Embassy and the Italian Institute of Culture. Petrit Malaj said that two students were currently studying direction in Cinecittà (Rome, Italy), and New York was also in the list of cooperating cities. The opening of the Albanian society was also visible in the programmes of the courses: "We are trying to work on every theatre styles, in order to allow young people to choose their path after graduating. We give our students our best not because we are institutionally obliged but as a moral duty and value. Many of the plays of our first graduate students are staged here for the first time. Giving space to youngsters, this is what we want to do".

'Është mirë të jesh i pari'

Only a few steps divide the equestrian statue of the national hero in Skanderberg square from the poster of Kledi Kadiu, the dancer that drives Italian women wild in Maria De Filippi's TV programmes. He is the testimonial of an important telephone company. The slogan reads: "We are proud of it" (in Albanian it sounds better: *Është mirë të jesh i pari*). A few steps more and you get to the Opera and Ballet National Theatre, run by **Zhani Ciko**, a well-known and appreciated musician and artist in many countries. He managed to keep his job although the government changed (a change that usually implies a spoil system). We told Ciko that he spoke Italian fluently but he belittled the thing: "It's the language of music, we must acknowledge that, it's a beautiful language". He talked

about his job, with a pen between his fingers that looked like a baton, he smiled and his wrinkled forehead accompanied his words. He became director of the theatre after a long career that begun right here, in the same place, and then continued with teaching, the direction of the symphonic orchestra of the Albanian national radio-television and many other activities. His father was a famous baritone, who had studied at the Milan conservatoire in the 20s. Ciko is the administrative and artistic director of the Theatre, which has 900 seats (600 in the stalls) a twelve-by-eight metre stage, 200 employees and artists plus other temporary collaborators, a ballet, a choir, an orchestra and a 'popular ensemble'. The prima ballerina, Enada Hoxha, is the media rival of the other star in Maria De Filippi's programmes, that is to say, Anbeta Toromani. They told us that they even quarrelled via newspapers: what is better, the 'real' ballet at the Opera Theatre or some TV shows and much more money?

[Kledi? Ah, yes, he's famous in Italy, other Albanians as well, yes.
But here they weren't among the best...]

"It is right that Albanian artists go to work abroad" - says Ciko - "and not only because in this way human values are exchanged, but also because bridges of friendship can be created. Thanks to these guys Albania is now being positively depicted. These young dancers simply work in a TV show, they dance little things, but however they are important business cards. It is very important now to promote Albania, we can get a better image thanks to culture: these young people have human, artistic, and professional qualities. And they show them. Our institution must develop these cultural relationships, that are necessary to be prepared to join the European Community, our main goal". However, it really hurts when talented artists migrate and don't come back or don't want to come back.

The Theatre is financed by the Ministry of Tourism, Culture, Youth, and Sport (this is how it has been recently called) with a limited budget, for this reason it tries to get some more funds through co-operations. A fundamental co-operation was that with foreign theatre and artists, particularly with Italy "so close from a geographical

and cultural perspective". The theatre activity is also supported by the Italian Embassy and the Institute of Culture, for this reason, for example, some costumes and scenes of the Opera in Rome were given to Tirana. "Obviously, the Italian artists who come here" - sighed Ciko - "do not think only of money. They help, cooperate, there is artistic solidarity, there is a sort of chemistry with Albania. These artists show interest, they want to see how art and music function here, because they happened to listen to some musicians who work abroad. In this way the fog created by the media on Albania fades away and good news comes". In two years under the direction of Ciko the Theatre has multiplied its artistic production, promoted a rich programme with plays, concerts, recitals, ballets. More than a hundred activities a year are produced and summer events are going to be scheduled.

"Now, the problem is the difference between the artistic improvement and the technical level of the Theatre, that has been left behind during these years of transition. Resources are lacking and some other problems do not allow culture to be a priority for the governments of this country" - added Ciko. Luigi is the technical coordinator of the Theatre after a 35-year career as a cello player. He was an elegant and discrete guide during our visit to the theatre. He showed us the stalls, the stage, the wings, the dressrooms, the rehearsal rooms, we went up and down hundreds of steps. He also said "Here, we are way behind, we don't have computers, lights don't work properly, we do everything by hand, there's a lot to do". The European community and other Balkan countries helped them to arrange a rehearsal room, to improve the acoustics and the conditioning system. However, sitting in the hall in winter is still... spine-chilling.

The artistic programme was international but they also wanted to retrieve operas and ballets created under the regime: "They are inspired by the original folklore of this country and it's clearly visible how talented were the musicians and choreographers that created them. They are still valid operas" - said Ciko, hurrying back to work - "we only need to sweep away the ideological dust and the typical pomp of the period. We are greatly influenced by Italy, whose most important theatres are our standpoint. Our next goals are getting more funds and giving our artists much more money, we are fighting all together for that, unions included. I side with

artists". The evening before, Enada Hoxha played Dardina, among the protagonists of *The ten wounds of Gjergj Elez Alise*, an epic figure put on stage in a libretto by Ismail Kadaré with the music by Feim Ibrahimi, two of the most famous Albanian artists.

We entered the National Theatre with **Neritan Lica**j who works there. He wore a black leather jacket and his look seemed to be concerned, sometimes self-important, resigned or angry. He had lived in Italy, in Turin, for some years, he took part in eight films and proved to have clear ideas. "During the dictatorship art was a powerful ideological weapon, but things haven't changed that much. For example, bosses are still more effective than laws. Albanians are still tribal: if the boss doesn't like you, you simply don't work. It's nobody's fault, or better this is the consequence of so many years of communism. We are fifty years behind and everything is still left to free enterprise". The Theatre has been recently restructured. It has 500 seats of red velvet, a nice foyer. It seems so different from the other theatres, apart from acoustic and lights. "Yes, the director did well" - said Neritan who thought that if you work on... public relations you can get much. On the stage, technicians are setting the scene of one of the plays of the 'Albanian Drama festival'. "The appearance may mislead you but here everything is standardized, Albanian theatre is always the same, and people too have lost their identity, their personality. Luckily, there are the emigrants that come back and bring a fresh and better mentality. They have seen the world and can talk about it. Poverty was and still is the cause of many many things. Albanians are people who live, suffer, work hard. Things will change, improve but we and all the European countries should invest more on democracy".

Theatre shows are very often broadcasted on TV: on the national network and sometimes on the private network. Without the satellite dish on TV you can often see Ridge's big face (the actor of the soap opera *The Bold and the Beautiful*) with Albanian subtitles, the video of American and Italian singers, cooking lessons, Albanian singers singing a mixture of Italian, Slavic, and Turkish melodies dancing

like the English band 'Take That'. Some 20-year-old people we talked to told us they learnt Italian watching cartoons, while some older ones talked about the Paradise that Italy resembled in the 90s, and the oldest people talked about the few programmes carefully chosen by the regime.

[Ten years ago, in the Mirdita, a mainly Catholic northern province, some volunteers used to work hard to turn an old factory into a school.

Children used to play barefooted on damaged roads, pigs would eat the garbage thrown in some concrete tanks scattered in the small cities, and every balcony would show a satellite dish.

Ten years later, in Tirana, they shake their heads. Is it the first time in Albania? It isn't? In the Mirdita? The shake their heads lowering their eyes.]

In Albania, televisions, newspapers and radios are 257 altogether. At least for the time being. There are 32 newspapers, 90 local and national TV networks. The most sold newspapers have names that are a translation of Italian newspapers' names: "Secolo" and "Panorama" sell about 15 thousand copies a day, "Corriere" about 8 thousand. "Gazeta Shqiptare" (Albanian Newspaper) sells about 8 thousand copies a day and is owned by Italians as well as the network News 24. They broadcast pictures and news with English subtitles, real-time updates, and ads in another box. A format that has also been adopted by other networks and that for this reason now it needs to be changed. They have advanced technology and resources and most of the employees are women. **Alba Malltezi**, 32 years old, is the 'oldest' employee and the managing editor. She has blue eyes and when we met she was wearing small and discreet glasses, she seemed very professional, spoke a fluent Italian, and looked determined. "Here all the businessmen own a newspaper, we are in a state of anarchy, the manipulation of the public opinion is disgraceful. There are very powerful networks that are not even commercialised. How can they make both ends meet? Where do they take money? How is it that such a poor country has such rich networks? "Gazeta" costs 50 leks and is currently the most expensive newspaper. Others have lowered their price to 20 leks. How

can they do that? We manage to be independent, it's true, the owners are Italian but they never interfere and I hope they never will. And the others? How can we compete on this basis? We should only work on professionalism and try to overcome this moral crisis, this thirst for material richness". We asked her whether the dark period the country went through under communism as well as the faults of the Italian television should also be taken into consideration. She answered "It's not true, we have lost very important values such as gratitude. Some days ago two nuns were injured in a robbing. I wanted to comment it in the "Gazeta Shqiptare" and many fellow countrymen abroad supported me with many emails. How can such things still happen? These nuns work in poor places, that even we Albanians do not want to think of. These days' flooding caused the collapse of some bridges and damaged those roads that were built only some years ago. I think in this country everything gets stolen, wherever is possible, even in art and culture. Money has nothing to do with this, art and culture can also be achieved with little money but we are going through a phase of artistic impoverishment. Things must change. Italian television is not to blame: those who live in Italy know how much you have to work, Italy worked hard in the past and now it's up to us".

To get to the offices of "Gazeta Shqiptare" and News 24 you have to go through streets and paths in bad condition, surrounded by houses, humble little houses and many small shops. Contrasts are clearly visible here as well as in every other place in Tirana. A few weeks ago, for example, the Rozafa Palace was opened. You have to go through a metal detector to get in ("you know, weapons, drugs... with this system we are safe") and then once you are in you find yourself in a luxurious hall with slot machines and showcases full of silver jewels and semi-precious stones. On one side, there is an English-style pub where orders are taken through palmtops and on the stage some groups sing traditional Albanian songs in a rock transposition and... *Nel blu dipinto di blu*; on the other side there is Alibabà, a place with rugs, cushions and lights with an oriental atmosphere and dancers of an improbable 'veli dance'. They serve vodka, martini, fresh and dried fruit, red bull: one thousand leks every order.

Admirina writes about culture in the "Gazeta Shqiptare", Oliverta is almost always

with her. They fill a page a day with cultural news and a supplement of 8 pages on Sunday. They work with enthusiasm. Admirina has deep green eyes and long hair. She doesn't speak Italian fluently and during our talk she often apologized for it. She graduated in Arts, her sister is a medical student and spoke Italian for her too, together with Oliverta. They told us their memories about what happened in 1997. "It was a stupid war. People armed themselves and shot. We lived terrible months". Oliverta could still hear the whistles of the bullets that passed a few centimetres from her head, arms, and legs. She mimed the trajectory of the bullets and the way she covered her ears. The girls are not from Tirana, they moved here to study and work, they read a lot and work hard. They told us how financial speculations reduced thousand Albanians to poverty. They do not remember much about the regime. Tirana has been changing fast in the last five years but the same cannot be said for the rest of Albania. Outside the Rozafa, there are heaps of rubble and roadwork.

'Absurd' Albanians

The TIFF, Tirana International Film Festival, is at its third edition and is internationally-known together with the Art Biennale. It is supported by the Ministry of Culture and has more than 30 Albanian and foreign sponsors. There is a list of them in the catalogue along with some more details on films. For example, the film screened are 700 from 65 different countries around the world. Films are divided into sections: fiction, documentaries, cartoons, experimental films, a section devoted to Albanian short films and a 'special programme' of which *Tickets* was part. 5015 minutes altogether. "There are many reasons at the basis of a festival" - writes the director **Ilir Butka** - "first of all the need of bringing to light 50 years of Albanian cinema. During the so-called real socialism, many films overcame the limits of propaganda thus laying the foundations for a new national culture. In its complex nature, Albanian cinema has integrated the best literary and artistic pro-

ductions in order to offer a national, historic, political, artistic, and cultural picture. Another reason is the desire to get young Albanians to know cinema. Added to this, our country is a victim of the most spectacular migration, it is continuously judged by superficial media, that manipulates and are manipulated and is isolated in the most infamous way by those who refused us but we still love. Nonetheless our country organizes one of the best festivals devoted to short films. We have hundreds of authors from many countries in the world and many important people that generously allow us to experience something we have always dreamt of". The films competing can last from few minutes to half an hour. The organization is considered as one of the most 'European' ("They are good, very good, they did well"). In the current edition among the non competing films there were the group labeled as 'Week of the Apulian cinema' including films by Edoardo Winspeare, Alessandro Piva, Sergio Rubini, Pasquale Pozzessere, Davide Marengo and some short films by other young videomakers. The awards (one also came from Apulia) are a few thousands euros and lucky sculptures, owls with big eyes and golden shades. Winspeare, a guest of the festival, talked about **Gjergj Xhuvani**, while waiting for his luggage at the Rinas airport. Xhuvani is the director of *Slogans*, who was awarded in Cannes in 2001. He talked about slogans made up of stones and the propaganda system used by the regime. Ylljet Alicka writes about it in a novel that inspired the script: political slogans were written with big stones on the hill and mountain sides so that they could be clearly visible.

In a bar in the city centre, Xhuvani was drinking whisky talking on the phone. He explained to us that he met Winspeare (the director of *Pizzicata*, *Sangue vivo* and *Il Miracolo*) when he was still working as a radio journalist. He played down the award he got in Cannes: "The important thing is making films and not being awarded. I have seen beautiful films that are in the history of the cinema that have never been awarded and other films that have been awarded but are of no value. However, it is very important to take part in some festivals not so much for directors but for the Albanian cinema in general. We are a small country and everybody knows that cinema is a privilege of rich countries. Festivals, and particularly

important festivals, are the only way we have to get people know our culture. A book by Kadaré is just a work by Kadaré, a film by Xhuvani is an Albanian film. Can you see the difference? Festivals are important to promote Albanian cinema. Our main problem is distribution and this is the reason why it is so difficult to produce a film here. We have very few cinemas so we have to count on the international distribution with quality films and co-producers of high level". Xhuvani graduated in acting at the Academy of Art and later he specialised in the Czech Republic and in Croatia. Perhaps, he decided to work in the cinema very early in his life when at the beginning of the 70s he was on holiday with his father. "We were in the south east of Albania, at the borders with Macedonia, near a lake. There they were shooting the film of which my father was the scriptwriter. A kind man got to our table and gave me some chocolate. Some minutes later that man was wearing an SS uniform with gun and helmet and an aggressive look. I thought: he was so friendly and now is a monster. This is the magic of cinema. Everything can be changed, I liked that. May be that was the reason". Later he studied the Italian cinema - neo-realism - and the Yugoslavian and Albanian cinema. "This is my homeland, I can't shoot films without my homeland. I know the stories, the emotions, the people, the phenomena, everything. Cinema is an international art, the language of the cinema is international, you can cross the borders just staying at home. The only important thing is that it is a good film. The ingredients? A good dramaturgy, professionalism, sincerity. Yes, you must be sincere, talk about you, the things you know, the things you lack, your conflicts. Now, I'm working on a comedy set during the fall of the Berlin's wall. It's a story on Albanians, that are absurd, like Godot, the most absurd in Europe, those who are at the same time so far from Europe even though at the centre of Europe. This country is at a crossroads, Albanians are a crossroads: a bit Greek, a bit Turkish, a bit Roman, Bulgarian, Rumanian. When the wall fell, Albanians decided to open themselves. Five of them, cyclists, mad, absurd wanted to wander around and go cycling towards the West".

Among the puppets that crowd the children National Theatre storeroom there is also an Italian 'carabiniere'. In the past this theatre was called Puppet Theatre and

during the war it was the first seat of the Parliament. Perhaps, the name 'puppet' was referred to politicians, a kind of satire. Here shows are for children: from Monday to Friday there are shows for schools and during the week-ends four shows are usually on. There are only 160 seats in the red-painted Theatre, for this reason the stalls are always crowded. The ticket costs less than a euro and there are 13 employees and 9 actors. "Actors and puppets interact" - explained **Elvira Diamanti**, director of the Theatre - "shows are strong, because Albanians, even the little ones, like this kind of strong shows, whether they be comic or dramatic. Albanians are like that". In 2006 they arranged to produce Oscar Wilde and the *Three Little Pigs* together with other solidarity events for poor and ill children. "We haven't got much money, we do our best trying to mingle didactic aims and fun. It is important, children must have fun". On the first floor of the Theatre, in the creative lab, there was a lot of excitement. A show on colours was debuting: yellow, blue, and red can give life to a lot of things, to joy and happiness, to animals that you wouldn't expect to see on the stage. A sculptor was working with foam rubber. She was shaping a donkey, an ox and a giant cock. "Materials are not adequate, I have to make do with them, as always in Albania. Typical of Albania". She looked disappointed unlike the actress that went down the ground floor to give life to some puppets, changing her voice and moving the lines. A princess, a mouse, a duck and other strange puppets. On the walls, there are historic pictures of old shows, as in the National Theatre and the Opera Theatre. Elvira Diamanti was an actress but she preferred to change job. "I like this job, I like this Theatre and I think that children need these shows. It's true, under the regime we were in a tightly-knit world but we children were happy. Free time was well organized, we did a lot of things, there were many festivals. Now, children have everything but are always alone".

The Cultural Centre for children is close to the Millennium cinema. Some time ago the rooms of the cinema previously belonged to the Centre. The Centre was established in the 50s to organize events for "children's free time". This activity still continues today under the direction of **Jorida Meta**. "About 500 children and young-

sters aged between 5 and 15 study music, theatre, ballet, and paintings with more than 20 teachers, 12 of them are repertory actors". Every year there are selecting competitions: "We try to identify talented boys and girls. Then they can attend the labs just paying a small fee at the beginning of the year. The little artists take part in shows, painting competitions and a festival of the song. As all those people who work with culture we also fight against the lack of space and money". This is the biggest centre among the many present in Albania. Not even Jorida is able to quantify them.

[“A canapé? A glass of wine?”

Do you know that in the whole Albania there are many cultural events?”

After the screening of *Tickets* artists and producers met at the Tirana International Hotel. Luxury, dvd and leather bags.

There was a piano 'virtuoso' and some Spanish short films were being screened.

“Admirina, tell me something”.

“The main theatres are in the important cities, but many of them are in small cities as well.

Financings are scarce, it is difficult to run them.

There is the international festival of the theatre in Butrint,

in Fier there is the Festival of actors, where the best actors are awarded.

Then, there is the International festival of the theatre 'Skampa' in Elbasan.

'Skampa'? It's the ancient name of the city.

And, there is also the festival of the comedy in Korçë,

and that of the comic theatre in Valona.

There is the 'Moisiu' theatre in Durazzo, and the 'Migjeni' theatre in Scutari.

We do so many things here. Do you know that many Albanian painters sell their pictures for thousand of euros?”

Admirina and Oliverta dug in their memory. They could not recall everything.

Alert said something better: “I know what you are going to write, that this is a boiling pot”.]

Italy, visits and visas

The Italian Institute of Culture is well-known in Tirana and is one of the 90 offices of the Ministry of Foreign Affairs in the world that co-operate with the local embassies. The promotion of culture has undergone some changes in Albania. “We decided to deal with cultural cooperation working only with state institutions. The place itself where we are based says a lot about our work: it is not an official seat, the meeting room is the room where Italian courses are held, that is transformed into a meeting room when needed”. **Roberta Alberotanza** is ‘responsible for cultural affairs’ in the institute. She explained to us that the main difficulties you find in the organization of events are limited resources and location adjustment. Another problem may also be the customs: sometimes it is difficult to get instruments through it. The cultural cooperation is directly linked to didactic activities: “The country has been too closed for too many years. There were no chances to establish cultural exchanges with foreign artists. This is the reason why here every project also implies a training period. The oldest and most visible experiment of cultural cooperation was the classical music season ‘Allegretto Albania’, which brought here famous artists and young musicians. The most qualified held a master class”. There are also some cooperations with the Opera Theatre and some theatre and music activities that sometimes are supported by some Italian regions, where Italian and Albanian artists work together. The Institute covers part of the expenses (however the budget for 2006 has been reduced by 40%), the rest is given by partners. Thousands of young Albanians study Italian language and culture here with the aim to enrol Italian Universities. The Italian language was chosen as a selecting criterion (apart from the visas granted by Tirana, Scutari and Valona embassies) to cut the 2,500 submission enquiries from all over Albania down to 1,500. “The course focuses on Italian language and culture. We try to sweep away the deformed picture of Italy given by the media. Although this happened ten years ago when the borders were opened, there are still some naïve young people who expect too much from Italy. Those who come back after graduating are a good intellectual labour, because they are more open with a new men-

tality. On the other hand, European artists are curious and want to live some experiences here despite the difficulties. Albanians know everything about us, conversely we don’t know anything and we have a lot of prejudice. It will take a long time to overcome difficulties, included those organization skills that are hard to develop because during the 50 years of communism everything has been organized from the top”.

Fatos Kongoli has been awarded for three times with the most important Albanian literary prize ‘Silver Pen’. He also won the ‘Gold pen’, a prize to his career (“a prize for dead artists” Kongoli would say) together with Ismail Kadaré. “I can’t explain why I decided to write. I needed to communicate with people. Only later you understand that literature is a hard choice, sometimes you may also think that is a wrong choice, but everything began for this reason, the need to communicate. And then you have to think and live, watching what surrounds you, including the realities and literatures of other countries. My books are a mixture of experience and invention: literature is experience, without experience there is no literature”. Experience and invention can also be found in *The Ivory Dragon*, an autobiographical novel about a trip to the Communist China under Mao Zedong: three years of mathematics studies. “The problem of every writer is writing with a reader-friendly style and convey emotions by remaining invisible. Because when the author is visible, he/she can risk to become boring”. He likes to work on feelings, daily life, human mind, pain: “Big issues are for philosophers, politicians and journalists. I only write and I don’t consider myself as a writer. I still have to work hard. I don’t believe in inspiration either. I think literature is just hard work. Or may be not. I’m not sure of anything. Self-confident people cannot become artists. They may become politicians but never artists”. Kongoli was born in Elbasan but when he was three he moved away. However, he often goes there. “My childhood is there and a writer always carries his childhood inside him/herself. If you lose it you’ve lost your soul”. When he grew up then he chose literature: “In some way I haven’t been a good father, because in Albania being a writer means being poor, while my family needed something else. Therefore, I was selfish when I chose this wretched literature”. He

didn't adopted any half-measures talking about the communist dictatorship: "It was a ferocious and criminal dictatorship from every possible perspective. That period neither had nor left anything good. There are still some people who look back to that period nostalgically because they lived well and never went to prison. The past cannot be erased, it would be impossible and wrong. If you forget the past you may run the risk to live it again. However, living with the past is also dangerous. Therefore, it needs to be erased without being forgotten".

[Going from Apulia to Albania seems so much like going from a block to another.

Everyone has something to tell you.

"You know? Some years ago in our parish we hosted a group of Albanians.

The regime had recently fallen. We accommodated them in a room.

Suddenly they started to fight. We went to see what was happening.

They told me: Father we can't stay together, set us apart.

The regime had put them one against the other, there were spies everywhere.

They explained to me they didn't know what confidence meant".]

Kongoli's Italian was slow, very sweet, almost whispered. "I've never studied Italian, the language I use to work is French. Italian is not a foreign language for Albanians: we love Italy, we are so close. Forty minutes from Bari to Rinas airport, two hours from Rinas to Tirana". Kongoli likes Italy and being published in Italy. His publishing house, Besa, is Salentine.

Diana Çuli has the same editor. She is a journalist, a writer, a Member of Parliament, and an exponent of the well-known Albanian feminism. "My literary work and politics have merged together gradually, day by day. When I was deeply committed to the women movement I had many contacts with politics. Particularly, in the 70s and 80s we believed to be on the other side of the barricade. Yes, this is useful, but you also need to work from the inside, bring new ideas avoiding to leave everything in someone else's hands. When I was young I worked as a jour-

nalist and this got me in contact with life, people, problems. So I decided to join the Forum of Albanian women movement. Some of us are in the parliament today, we are ten out of 140 and we are there to defend what we reached. Albanian society is very complex: here there are emancipated women as in the rest of Europe, but there are also situations of conservative traditionalism, that are difficult to eradicate particularly in rural areas. We still have much to work on but we are happy of the powerful movement we have created, that is one of the best in the Balkans, constituted by very active women that now are also fighting to get to the leadership". However, literature remains her first love and also the last when at night Diana Çuli writes. "I do too many things and I never have time, this has always been my main contradiction, but I feel I must live to write well". She talked about Albania with its turbulent life that "fills me with enthusiasm for the energies, the activities and the young spirit you can always feel here. Sometimes, I'm very fed up with Albania, because of all the problems it has, although they are objective problems caused by the historical events of the past decades, that brought about social and economic problems. It is not easy to live in this country, however this country wants to change. Young people still go abroad to study but many of them come back. Some others don't. The world is free, Europe is our continent, we will become only districts. Not only. I think Albanian culture can compete with the other European countries. We have writers, musicians, artists. Albania gives so much, it is original and with high levels. What we need to improve is organization: we come from a past where culture was organized and financed by the government with many ideological constraints. We suddenly found ourselves surrounded by thousands of chances and we realized that freedom is a big responsibility. I'm only sorry about seeing very few youngsters on the stage, it is difficult for them to find their way". Albanians are simple and complex at the same time, archaic and contemporary, Balkan and European. Yet, European with a strong feeling of frustration. "We were an isolated country under communism and we blamed the regime for that because it kept us closed with the excuse that they wanted to create a new and different human being. But now we are isolated from Europe, that has created iron borders around us thus causing illegal traffics, smuggling and bought visas. We are a small

country, Balkans are small. How can we Albanians, Serbians, Bosnians, Macedonians stay closed in a ghetto, in a small strip of land, unable to do business, culture, exchanges, marriages, trips...? They should open these iron borders, we need to breathe. We are trying to reach the economic standards requested for the European integration, we are conforming our laws, the Monetary Fund doesn't allow us to do many things and we can't enlarge our exchanges. Much more money is spent to close the borders than to help development. At the borders with Macedonia, Montenegro and Turkey we don't have any problems because when the borders are open you get to know your neighbours and for this reason the ethnic problems, typical of the Balkans, are being solved. Albania too is getting to be known. I no longer see those reportages that made us suffer, particularly when they came from Italy, the country we loved so much. Every population goes through hard moments, like us but they are almost over".

When we talked to **Virgjil Muçi** many doubts were cleared up. "There is a huge gap between Tirana and the rest of the country, a gap that is visible throughout the Balkans. The reasons may be political, demographic and social. Before the 90s the dictatorship obliged everyone to stay at his/her place: people were not allowed to move freely throughout the country, let alone to go abroad. Today we are still facing a strong migration flow from rural areas to Tirana. These people carry with them their civilization, culture or better anti-culture. They are uneducated, very poor, they suffered a lot. I strongly believe that the conflict we are living in Albania has nothing to do with politics or ideology. Rather, we are living a culture clash. Here is the misunderstanding: by culture we often mean only art, cinema, books, music. Conversely, culture means civilization. In the international setting Albania is living its own small tragedy. This comparison between cultures is Albania's next challenge, rather than the comparison between religions".

[“We have never had religious conflicts” - said Fatos Kongoli -
“During the second world war, Albanians were the only people
who did not betray the Jews, and the Jewish state is very grateful to us.

Our origins are pagan. Religions came later with the Catholic Rome and the Orthodox Byzantium in this land which separated the two Roman empires.

Then with the invasion of Turks Islam arrived.

More recently we have had communism.

The type of education I got at home or at school was laic, if not atheist".

“Our parents had been obliged not to be religious for two or three generations” -
said Diana Çuli, «and there were also mixed marriages.

Before the war, religions positively lived together,
because religion was outside politics or social and economic activities».]

Therefore, as said above, the conflict is between cultures, that is to say “the traditional culture of cities such as Tirana, Durazzo, Scutari or Valona and the culture of villages in the outskirts, that had been living according to the laws of the Kanun of Lek Dukagjini and that today they do not respect any longer. The new generation does not respect any law, any code like the Kanun, that even though it was barbaric it prescribed some rules of collective life”. There are also other micro-conflicts that Virgjil Muçi knows very well, because he has been a councillor of the ex prime minister Fatos Nano up until few months ago. “Funds? Many complain about them but who is ever satisfied? Artists are not satisfied in Italy either with the funds allocated by left- or right-wing governments. Albania has some more economic and social problems and is the only country in the Balkans that still has damaged roads that may remind you of Afghanistan or Caucasian republics more than Europe. Culture is this as well: the lack of electricity and drinkable water is culture. And with this culture, whether we like it or not, we are part of Europe. However, we are Europeans also thanks to Italy. The history of our country and of our historic people passed through the Adriatic and Italy. We have a linguistic and cultural bond and Italy is closer to us than any other Balkan country. I have worked for more than a year in the Ministry of Culture and I have always said that however the money allocated is little, the problem is how this money are used. There has always been a bad handling, apart from the stories of corruption. We lack a cultural politics, a politics that is neither right- nor left-winged. Well, we have done something for theatre

and cinema, for example, but now the problems are different. I'm happy I was a member of the board of the Tirana Film Festival for this reason, because I wanted to see other films. What do we care of Schwarzenegger or something like that?"

[“We are damaged by something that is happening in the whole Europe”
- said Diana Çuli - “that is to say this superficial culture
and commercialization of culture.

It hurts me because everything is standardized, even brains”.]

Virgjin Muçi spoke quickly, every now and then passed his hand through his hair. “Albanian media only talk about Tirana. The suburban areas are known just for crime news: flooding, earthquakes, the brother who kills his brother. Nobody accounts for the life condition of those people. Our youngsters are spoiled, rarely go out of Tirana, do almost nothing for the young people of their same age who live in remote villages in the extreme North or South of the country. In Tirana, they are always in the city centre, drink coffee all day long, smoke we don't know what, and then they complain. Albania looks a little bit like Italy in the early 60s: the dolce vita, nice cars, nice girls, money to spend. Sometimes, I wonder... who works in this country? What do we produce? How can we live? This is also a cultural phenomenon, however a transition phenomenon. One day we will be part of Europe, because Albanians feel more European than Slavic people, Serbian, and Greeks actually do. Much can be done by cultural cooperation. Italy is under an obligation to Albania, that is to say the free circulation of people. Albanians need Italy, they only want to make money and come back here to buy a nice house, a nice car and live a comfortable life”. When Virgjin Muçi was councillor of the prime minister he had a diplomatic passport and could go back and forth to Italy. Today, it is very difficult to have a visa to Italy not only for him but for many people. Once there was a list of people that were allowed to go to Italy, for example people dealing with culture that could have cultural exchanges easily in order to grow and help Albania grow. Today, this list no longer exists. You have to queue in front of embassies. A long and sometimes useless queue. Before we left for Albania, Alert on the phone war-

ned us since the passport could not be enough. “Don't you need a visa?” No, we don't need a visa. “Really? Why? Why do Albanians need a visa and here everybody can come in?”

Books: culture and business

Albanian editors have long been fighting for the elimination of a tax that is equivalent to VAT. “Here it is 20%, as far as I know it is the highest in the whole Europe. At the beginning all the politicians promise to do something about it, then they talk about the International Monetary Fund, the World Bank... . The Fund and the Bank are not interested in Albanian culture, we - this or last government - have to do something for culture. The Bank and the Fund are here to observe, to look at the macroeconomic picture, but I have to decide how many books my son must read”. Virgjin Muçi talked about it, **Piro Misha** was actually working on it.

Piro Misha is the director of the Institute of Dialogue and Communication, that until recently has been called House of the Book and Communication. The name changed with the change in the status of the Institute, based in Tirana, at the fifth floor of the International Centre of Culture in a pyramid-shaped building where children play sliding as in a theme park. The sun was covered by some clouds and fog, it seemed to us to be in an old science-fiction film. The House was established in 2001 thanks to the Soros Foundation that had supported it economically for some years so that it could be a place of information and cultural integration. The task was and still is the integration of Albanians (particularly Albanian intellectuals) in the European culture, by creating an alternative space for public communication. Now, the institute is completely autonomous and is looking for funds. “The hard task was to think of an economic planning in the long term. When I decided to establish such a centre I was asked to prove that one day we would become autonomous. Now we are rounding the mark”. The reading room of the Institute (where

foreign magazines and journals are available) is surrounded by bookcases and can be quickly turned into a meeting place with talks on famous European and American people. The publishing activity of the Centre consists of translation and publication of essays, school and university textbooks, historic reconstructions and recently children books that could “fill the gap between Albania and the rest of the world”. Economics, philosophy, sociology, history of art, but also *The Hobbit* by Tolkien are among the 150 available. 20-25% of the centre’s budget comes from the sale of these books, commissioned research and ads on the Internet. They work with some University professors and the National Library, the audience of the meetings is mainly made up of intellectuals, journalists, students. The choice of the books to be translated is made by a board of which Diana Çuli is a member. The challenge is entering the textbook publishing to enlarge the field of action. “Since the Kosovo issue was closed in ’99, the situation was gradually brought back to normal also in the cultural domain. Obviously, people are still facing daily problems, but ten new bookshops have been opened in Tirana in the last year and some others in the main cities. People are selling books rather than opening restaurants. It’s a good sign”.

Piro Misha too talked about how difficult is to establish and keep relationships with Italy and not only to organize events. “It is really mean stopping free circulation, this is a blackmail that has something to do with the Safety Council”. Piro Misha’s brother is the owner of a big international bookshop in downtown Tirana. He said that they don’t work well with Italian publishers: they don’t trust them, don’t send books. They are afraid of something.

[A study trip to Albania? To do what? To see what?
To meet who? The money, put your money in a safe place.]

Loredana De Vitis was born in Lecce in 1978, where she currently lives and works. She graduated in Philosophy with a thesis on “press and childhood”. She works with the “La Gazzetta del Mezzogiorno” newspaper and also works as an advisor for public and private institutions. She mainly deals with on-line and multimedia communication, editorial coordination, and training. She has written short novels and contributed to scripts and formats.

SOMMARIO

AR.CO, Artistic Connections	3
Welcome to Albània	5
Prologo	7
Tirana oltre il senso del luogo	8
“Është mirë të jesh i pari”	13
Albanesi, gli assurdi	19
Italia, ti ho visto	24
Libri: cultura e business	31

SUMMARY

AR.CO, Artistic Connections	37
Welcome to Albània	39
Introduction	41
Tirana, ‘no sense of place’	42
‘Është mirë të jesh i pari’	47
‘Absurd’ Albanians	53
Italy, visits and visas	58
Books: culture and business	65

Coordinamento editoriale
Franco Ungaro

Supervisione
Gioacchino Salento

Progetto grafico e illustrazioni
Francesco Maggiore
Alessandro Colazzo
(Big Sur)

Finito di stampare
nel mese di marzo 2006
presso Movimedia srl, Lecce

DISTRIBUZIONE GRATUITA